l'astrolabio

ROMA 24 MAGGIO 1970 - ANNO VIII - N. 21 - SETTIMANALE L. 150

il pci

l'europa

l'urss

la cina

lo scacchiere comunista

intervista con enrico berlinguer

sommario

21 24 maggio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

leggi eccezionali in israele

Egregio direttore
ho molto apprezzato, sull'ultimo numero del suo giornale, il "dossier" dedicato alle leggi eccezionali; non solo per la ricchezza della documentazione quanto per l'attualità dell'interrogativo che guida l'inchiesta: a quando in Italia? E tuttavia mi pare che l'*Astrolabio* abbia dimenticato qualcosa, nella sua larga panoramica: circoscritta, se ho ben capito, all'area occidentale (le leggi repressive nei paesi dell'Est meriterebbero un discorso altrettanto vasto, anche se meno interessante per il lettore italiano). Mi riferisco a un piccolo paese ormai entrato di diritto nell'area occidentale, dove le "leggi d'emergenza" sono diventate uno strumento di governo ordinario e normale: Israele. Certo la constatazione è deludente per tutta quella zona della sinistra europea che aveva visto per lungo tempo nello Stato ebraico il punto di riferimento di un laburismo "aperto" e tollerante; ma è necessaria non solo per intendere gli sviluppi della guerra medio-orientale, quanto per risalirne alle radici più profonde.

Sulle leggi d'emergenza, che in Israele si chiamano *Defence Emergency Regulations,* esiste un ottimo studio: la tesi di laurea dell'avvocato israeliano Sabri Geries, arrestato in virtú di quelle stesse leggi nel febbraio scorso. Attualmente nel piccolo stato ebraico mille e ventotto cittadini sono in galera grazie all'applicazione delle *Emergency Regulations*, uno strumento giuridico che Shapira, futuro ministro della Giustizia, definiva cosí nel 1946: "Il regime instaurato dalle *Defence Regulations* non ha equivalenti in nessun paese civile. Neppure nella Germania nazista esistevano leggi simili".

Che tipo di regime, dunque, instauravano queste leggi? Introdotte nel '45 dall'occupante inglese in Palestina per difendersi dai "terroristi" dell'*Irgoun* o dell'*Hoganah*, le D.E.R consentivano al governo britannico di prendere qualsiasi misura di limitazione della libertà personale dell'individuo, per ragioni di "ordine pubblico". Una volta che quei "terroristi" arrivarono al potere, il tanto sospirato stato ebraico accettò senza discutere la legislazione imposta dalle truppe di occupazione, applicandola nei confronti dei cittadini di razza araba. Dal '46 al '67, e dalla guerra dei sei giorni in poi a maggior ragione, le autorità israeliane hanno spedito in galera cittadini di razza araba senza fornire alcuna motivazione, adducendo l'ormai rituale parola d'ordine di tutte le dittature: "sicurezza dello Stato". La Lega dei diritti dell'uomo israeliana (se a qualcuno interessasse l'indirizzo è il seguente: P.O. Box 20178, Tel Aviv) ha pubblicato una lista dei casi di detenzione arbitraria: fra gli arrestati figurano il poeta Fawzi el Asmar e l'avvocato Sabri Geries. Quest'ultimo, un intellettuale arabo cattolico che ha scelto di restare e di esprimersi nel suo paese natale, vive da sei anni un'incredibile odissea: assegnato alla residenza obbligata ad Haifa, è stato messo in carcere sette volte. Un movimento politico culturale arabo da lui fondato, El Ard, è stato rapidamente disciolto. Nel '65 ha scritto un libro sulla condizione degli arabi in Israele (condizioni che, com'è noto, comportano una sorta di minorazione permanente nell'esercizio dei diritti bivili e delle libertà personali) e l'ha scritto in lingua ebraica, per sottolineare la sua volontà di dialogo con la maggior parte degli israeliani. I suoi avvocati, arabi anch'essi, sono stati assegnati alla residenza obbligata dalle autorità israeliane.

Arrestato per l'ultima volta nel febbraio scorso, Sabri Geries è detenuto nella prigione di Damoun, dove conosce un regime di carcerazione identico a quello dei condannati di diritto comune: sua moglie può visitarlo solo una volta al mese, egli non può certo lavorare al suo ultimo libro. Perché quest'ultimo arresto? Se si chiede alle autorità israeliane, che non ammettono l'esistenza di delitti d'opinione nel loro paese, è dovuto a "contatti con i terroristi". Ma sta di fatto che la commissione speciale, l'unica che ha un qualche potere d'appello — finora esercitato molto parcamente — rispetto alle decisioni del governo, non ha discusso il suo caso. Per questo Sabri Geries ha iniziato il 1 maggio uno sciopero della fame. L'arresto dell'intellettuale coincide, questa volta, con la fuga di un suo fratello nel Libano e con la richiesta di Geries di abbandonare Israele per recarsi inFrancia. Per esercitare una sorta di "diritto d'ostaggio" o piuttosto per impedirgli di parlare in Europa della sua storia, l'avvocato arabo è tornato in galera.

Questa storia merita forse un piccolo spazio nel vostro dossier sulla repressione.

Alberto Anticoli

i fascisti a messina

Egregio direttore,
con la seguente lettera vogliamo manifestare all'opinione pubblica italiana il nostro sdegno per un fatto offensivo, prima di tutto della coscienza democratica degli italiani.

Il 28 aprile u.s. un gruppo di neofascisti ha commemorato nell'aula magna dell'Università di Messina il 25^{0} anniversario della morte di Mussolini. Questa banda di teppisti con camicie e caschi neri, catene, manganelli e gli altri usuali "ferri del mestiere" ha paralizzato la vita dell'ateneo. Tutto questo è avvenuto con il tacito consenso del rettore Salvatore Pugliatti. E' avvenuto senza che le autorità giudiziarie promuovessero alcuna azione penale per apologia di fascismo o manifestazione fascista (articoli 4-5 legge 20 Giugno 1952 n. 645).

Questo è l'ultimo di una serie di episodi indici di una situazione incredibile in una Repubblica nata proprio dal trionfo delle forze democratiche sulle barbarie fascista.

L'Università di Messina è teatro, da anni, della violenza e delle prepotenze fasciste, senza dubbio più che le altre Università italiane, proprio perché in nessun altro posto esiste una tale accondiscendenza e connivenza delle autorità, accademiche e non. Aggressioni, pestaggi e intimidazioni di studenti e professori di sinistra, devastazioni d'istituti, interruzioni di lezioni, adunate fasciste alla casa dello studente dov'è pure (unica tra le associazioni universitarie) la sede e l'arsenale del Fuan, avvengono quasi quotidianamente, senza che mai dal rettorato sia partita una denunzia, una condanna o un semplice biasimo. I baroni hanno sempre guardato con compiacimento e con un pizzico di nostalgia alle bravate di questi teppisti. I finanziamenti al Fuan, gli aiuti e le agevolazioni in ogni campo sono sempre stati elargiti con generosità. Il neo fascismo ha attecchito e si è sviluppato nel baronato universitario cosí come la mafia nel governo regionale.

Un solo episodio ha avuto un seguito giudiziario: l'ormai famoso spogliarello organizzato dai fascisti in un'aula di giurisprudenza. Ma nell'aula del tribunale è finita sola la sprovveduta Lady Godiva messinese, non i suoi istigatori, gli organizzatori della "goliardata".

L'ultimo episodio, per la sfrontatezza che lo caratterizza, serve piú degli altri ad illustrare quanto abbiamo detto: commemorare il duce nell'aula magna è come mettere la bandiera nera alla facciata o i fasci al portone, è la legittimazione di uno stato di fatto.

Noi non vogliamo qui lanciare l'ennesima condanna della violenza fascista, noi vogliamo denunziare coloro che la alimentano. Questo insulto al movimento per un progresso democratico e civile viene in primo luogo da chi ha permesso che i soliti ragazzotti esaltati beffeggiassero, ancora una volta impuniti, il nostro più alto patrimonio storico: la Resistenza.

Questa situazione è insostenibile! Noi chiediamo a nome di tutti coloro che credono sul serio nella Costituzione la destituzione del rettore Salvatore Pugliatti e del questore di Messina.

(lettera firmata)

ERRATA CORRIGE

Il titolo dell'articolo di Ferruccio Parri, nell'ultimo numero de l'Astrolabio era errato: non "l'ingranaggio e il maggio" ma "l'ingranaggio e il miraggio".

DA ATENE ALL'EUR

Roma: la parata del 2 giugno V. Sabatini

Nei giorni prossimi si riunisce all'EUR la conferenza annuale dei ministri che rappresentano i paesi membri della NATO: si chiuderà il 27 maggio. Ci saranno in prima linea i ministri militari: per noi, l'on. Tanassi. Ma se alla riunione partecipano anche i componenti del Consiglio atlantico, che è l'organo supremo della NATO, l'on. Moro si troverà a fianco l'ineffabile Pipinelis, ministro degli esteri di Papadopulos. E' vero che sarà della partita anche il ministro degli Esteri del Portogallo. Ma l'incontro piú scorbutico e emozionante, degno di una grande scena madre, dovrebbe esser quello col greco. A Londra il ministro italiano aveva posto il collega di fronte ad uno stringente atto di accusa, premessa della condanna pronunciata dal Consiglio d'Europa e dello sdegnoso ritiro del governo dei colonnelli.

E' un diverso governo quello che allieta il consesso atlantico? Strasburgo pubblica la diligentissima documentazione di una obbrobriosa e spudorata barbarie. I giornali di tutta Europa arricchiscono quotidianamente questa triste cronaca. Theodorakis racconta a Roma del suo soggiorno nel famigerato carcere Averoff, quando la tortura piú insostenibile, da portar alla pazzia, erano le urla continue dei torturati che salivano, notte e giorno, vicine e lontane, da ogni angolo della prigione, e si voleva fossero ben udite da tutti, dentro e fuori, perché regime e terrore segnassero l'animo dei cittadini di un segreto, insormontabile marchio inibitorio.

E noi leggiamo nel preambolo dell'atto costitutivo del Trattato della NATO del 1949 che gli Stati membri sono "decisi a salvaguardare la libertà dei loro popoli, il loro retaggio comune e la loro civiltà fondati sui principi della democrazia, delle libertà individuali e della prevalenza del diritto". Le stesse cose dice, meno frettolosamente, il documento di fondazione del Consiglio d'Europa. Questo lo ha riletto, ed ha finito per mettere al bando questi arroganti tirannelli. Anche la CEE ha riletto il suo testo, e si è decisa a seguirne l'esempio. Sarà senza risveglio la lunga distrazione della NATO?

E' vero che a partire dall'età della pietra paroloni ed inganni formano l'ordito stesso della storia delle società umane, è vero che quando ci sono di mezzo i potenti l'ipocrisia ha sempre fatto 90. E' vero che abbiamo sinora fatto male i conti con la formidabile strafottenza di quel colonnello fuori serie, sicuro di poter giocare al sicuro. Ma ora in Italia e fuori d'Italia l'indignazione ha creato una situazione nuova: sincera e diffusa indignazione

→

popolare da noi che pone con una forza nuova al Governo italiano il dilemma: fuori della NATO il governo dei colonnelli e il governo di Lisbona o fuori l'Italia.

Palazzo Chigi si rende ben conto di questo collo di bottiglia, reso difficile dalle posizioni già prese da Nenni e da Moro, tale da consigliare probabilmente di evitare per ora lo scontro diretto con il collega ateniese, forse sperando che una azione concertata dei governi occidentali, finora apparentemente indifferenti ma premuti piú vivacemente da una parte della loro opinione pubblica, possa indurre l'America ad accettare la intimazione di un ultimatum a tempo al governo di Atene, come fece Strasburgo, perché si corregga o sia cacciato di classe per cattiva condotta. Ma la differenza è grande. A Strasburgo la presenza greca non significava pressoché nulla di positivo. Washington teme che rivolgimenti di regime compromettano il tranquillo esercizio della base militare necessaria al Pentagono. Papadopulos sa che questo gioco è in mano sua; ha già fatto o promesso concessioni formali, ha liberato Theodorakis, ma è ben determinato a non cedere il potere, a sbarrare strade di libertà - cadavere putrefatto anche per lui — che potessero diventar strade di successione.

Churchill preferiva Badoglio, generali e monarchici ai partigiani. Pentagono e CIA preferiscono, sostengono e pagano chi serve meglio, ed i dittatori sono sempre i servitori piú fedeli. E questa è la logica immutabile della politica di potenza. I colonnelli si beffano della democrazia che gli affari non conoscono, secondo una logica immutabile anche questa che non conosce colori di bandiera. Si beffano dei profeti disarmati e dei sacri principi privi di missili e di dollari. Si beffano dei comunisti occidentali, poiché se Mosca dà la parola (e non solo la parola) alle invettive rivoluzionarie dello stalinista Koliyannis tiene insieme ai buoni rapporti ed ai buoni affari con Atene. Se eventuali reprimende formali della NATO appariranno alla nostra opinione pubblica come prese in giro, se potranno essere oggetto di nuovo ludibrio da parte dei colonnelli, non si può dire che nella situazione di oggi essi abbiano da temere solo le bombe.

Non mi sembra sia ancor bene compreso negli ambienti responsabili come questo sia un punto focale del prossimo avvenire, e debba rappresentare un interesse ed un obiettivo centrale per una azione politica italiana seriamente democratica. Instaurato ad Atene un regime accettabile e sufficientemente stabile, si schiarirebbe tutto l'orizzonte politico nel Mediterraneo e della Penisola balcanica. Verrebbe accelerata l'evoluzione politica della Spagna, ed anche del Portogallo, tranquillizzata la posizione della Jugoslavia ed i rapporti coi paesi contermini.

Ed ecco sempre piú chiaro, anzi parlante, il carattere di gabbia politica che ha per noi il sistema atlantico, che appoggia e consolida attorno a noi, oltre che all'interno della società italiana, tutte le forze e le resistenze contrarie alle evoluzioni liberali e liberatrici. Del resto questo è il destino normale di tutte le costruzioni politiche e militari nate dalla contrapposizione dei blocchi. Caduta o trasformata la prima giustificazione difensiva, si congelano e comandano gli interessi della potenza *leader*, la quale trasferisce anche sui paesi associati il peso delle sue preoccupazioni e delle sue esigenze di potere. Del resto ha lo stesso senso generale l'occupazione della Cecoslovacchia per il sistema sovietico. Certo l'augurata soluzione del problema politico del regime greco lascia intatto il sistema militare e diplomatico atlantico che nella questione greca trova una delle ragioni della sua grande crisi attuale. La secessione gollista aveva prodotto una prima grande disarticolazione organizzativa e strategica del sistema, accrescendo in certo modo l'importanza militare dell'Italia come raccordo con l'ala meridionale, e del Portogallo come nuova base logistica. L'America paga ora il sostegno dato dopo la guerra dei sei giorni all'oltranzismo nazionalista del sionismo con un secondo mutamento di fronte che porta il suo nuovo baricentro nel Mediterraneo orientale, dà maggior importanza militare all'Italia ed alla Turchia come appoggi d'ala, e rende indispensabile il controllo della Grecia, e domani, una volta soppresso Macario, forse anche di Cipro.

Consideriamo allora quale parte ci spetta in questa nuova edizione della contrapposizione dei due blocchi, creata per una politica che non è la nostra, per esigenze di potenza che vanificano penosamente le asserite ricerche di mediazione dei quattro grossi, e sono contrarie al nostro primo interesse di pacifiche, equilibrate e stabili sistemazioni di sicurezza e di disarmo, aperte alla libertà di sviluppo. La parte di un partecipante passivo che paga e spende senza utile neppure prospettico di difesa, ed anzi per un accresciuto pericolo di querra. Chissà se all'EUR e in Parlamento i nostri governanti riconosceranno che il conflitto permanente del Medio Oriente allarga praticamente i limiti territoriali di competenza fissati dal trattato della NATO e ne altera anche il carattere difensivo? Queste sono le abituali giustificazioni dei governi italiani, ma che cosa valgono quando le esercitazioni navali, cui partecipiamo naturalmente a fianco dei greci e portoghesi, interessano tutte il Mediterraneo, anche meridionale ed orientale, quando il comandante alleato della flotta sudmediterranea ordina alla nostra marina ed alla nostra aviazione — non sappiamo se d'accordo con il nostro ministro della Difesa — ispezioni continue, senza limiti territoriali a carico degli odiati disturbatori mediterranei sovietici. A dispetto del Trattato un incidente fuori della sua area di competenza può coinvolgere anche noi. Tutte le alleanze militari sono per se stesse limitazioni di sovranità. E quando l'incendio si estende a tutto il mondo è naturale la tendenza del piú ad accrescere le obbligazioni di dipendenza.

Una parte di questi temi conduce piú direttamente al discorso, ormai antico, sulla sicurezza europea, probabile tema dominante della Conferenza, la quale, se sincera, dovrebbe riconoscere che le soluzioni sono condizionate da un sicuro avviamento ad un sistema di sicurezza mediterranea. Auguriamo vivamente non si rimanga sul piano delle frasi, delle esortazioni e degli auspici, e non si intenda la pace e la sicurezza come un affare di blocchi, compresa prematuramente la Comunità europea. Auguriamo che lo *standing group* dalle armi nucleari non rallegri la riunione con una nuova trovata sull'impiego tattico dei gingilli nucleari nelle fantasiose piccole guerre, magari con una elegante pianificazione tattica delle testate multiple. Auguriamo che i ministri europei adunati all'EUR diano chiare indicazioni di volontà di disinnescare gli ingranaggi di guerra.

Auguriamo ancora che l'opinione pubblica dell'Italia timorosa e quietista si renda finalmente conto che l'unico deterrente efficace è extra-atlantico, ed è sempre e soltanto il ricatto del terrore. Che non vi è nessuna difesa nazionale ed atlantica che in caso di guerra resisterebbe all'urto armato sovietico. Che la NATO ci espone soltanto gratuitamente al rischio della distruzione nucleare. Se ritenessimo possibili trasformazioni intermedie, sarebbe militarmente razionale una soluzione di tipo gollista, corredata di garanzie esterne, politicamente piú rassicurante perché dipendente da decisioni autonome. E' verosimile comunque che la complessa crisi politico-militare del sistema del quale siamo prigionieri permetta ora discorsi, confronti ed iniziative piú efficaci, che dovrebbero in primo luogo puntare su una attenta, ampia esplorazione delle possibilità sia di un sistema europeo di rapporti pacifici e garantiti, vagliati dai parlamenti, sorretti dal consenso dei lavoratori e delle loro rappresentanze, sia della pace in un Mediterraneo liberato da tutti i colonnelli. La crisi dell'alleanza atlantica deve esser intesa come la crisi di un mondo vecchio, che può esser generatrice di un mondo nuovo. Ed è questo uno dei grandi sensi di una politica di sinistra comuni al democratico, al socialista, al comunista.

FERRUCCIO PARRI ■

IL PCI, L'EUROPA, L'URSS, LA CINA

LO SCACCHIERE COMUNISTA

INTERVISTA CON ENRICO BERLINGUER

Roma: il 25 aprile alla borgata Gordiani — S. Becchetti

In un momento che vede la ripresa della iniziativa internazionale del PCI, abbiamo chiesto al vice-segretario del partito di esporre le sue opinioni sui problemi più scottanti del momento

Roma. Dopo l'intervento americano in Cambogia l'attività internazionale del PCI, che sembrava alquanto rallentata negli ultimi tempi, ha ripreso il suo ritmo piú intenso. I comunisti hanno organizzato in Italia manifestazioni anti-imperialiste ovunque, in particolare a Roma, Milano, Genova. A quest'ultimo *meeting* — che ha segnato un record di partecipazione — la parola d'ordine dei manifestanti, per lo piú giovani, era "Russia e Cina unite in Indocina". Slogan ingenuo, si potrebbe dire alla luce dei contrasti laceranti che oppongono i due maggiori paesi socialisti del mondo. Eppure la realtà internazionale, in questi ultimi tempi, si è mossa in maniera contraddittoria, rendendo per molti versi inapplicabili schemi e canoni d'interpretazione. Sta di fatto che dopo l'estensione del conflitto indocinese, il "filo rosso" fra Mosca e Pechino ha ripreso in qualche modo, e sia pure quasi impercettibilmente, a funzionare. Sintomi distensivi sono stati avvertiti da una parte e dall'altra, contraddetti peraltro dal recentissimo attacco della *Pravda* alla leadership cinese (una risposta alle critiche sulla pianificazione economica apparse sul *Quotidiano del Popolo* del 22 aprile?) e dalle difficoltà che i colloqui bilaterali di Pechino incontrano a svilupparsi positivamente.

Il "Russia e Cina unite in Indocina", comunque, non è solo uno slogan affidato alle manifestazioni di piazza; ma corrisponde, almeno per il PCI, a uno stato d'animo preciso dei militanti e a concrete iniziative del gruppo dirigente. In questo senso, o almeno anche in →

LO SCACCHIERE COMUNISTA

questo senso, va collocato il recente incontro di Parigi fra i partiti comunisti dell'Europa occidentale, che segna soprattutto un momento importante in quella strategia "europeista" del Partito comunista italiano che, già delineata da Togliatti, è stata ripresa con maggior vigore dopo l'intervento sovietico in Cecoslovacchia.

Nella stessa direzione va visto, probabilmente, il viaggio di Berlinguer a Belgrado: un viaggio nel corso del quale il vice-segretario del PCI affronterà i problemi internazionali del movimento con un partner capace di elaborazioni altrettanto originali di quelle del PC italiano. A Belgrado però non si dovrebbe parlare soltanto degli argomenti attinenti al movimento operaio internazionale; è verosimile infatti che il PCI voglia portare avanti con gli jugoslavi (giudicati dal governo italiano interlocutori privilegiati fra i paesi socialisti) un discorso comune sulla sicurezza europea. La proposta comunista di una fascia smilitarizzata dal Baltico al Mediterraneo non può non interessare gli jugoslavi ma dovrebbe anche interessare, almeno a rigor di logica, gli ambienti governativi italiani meno ossequienti all'oltranzismo atlantico. Il PCI, dunque, riprende la sua iniziativa internazionale che, stando alle dichiarazioni ufficiali, dovrebbe dirigersi verso l'Europa ma anche verso i paesi socialisti asiatici. Su questi punti ci è sembrato opportuno conoscere l'opinione del vice-segretario del partito, on. Enrico Berlinguer.

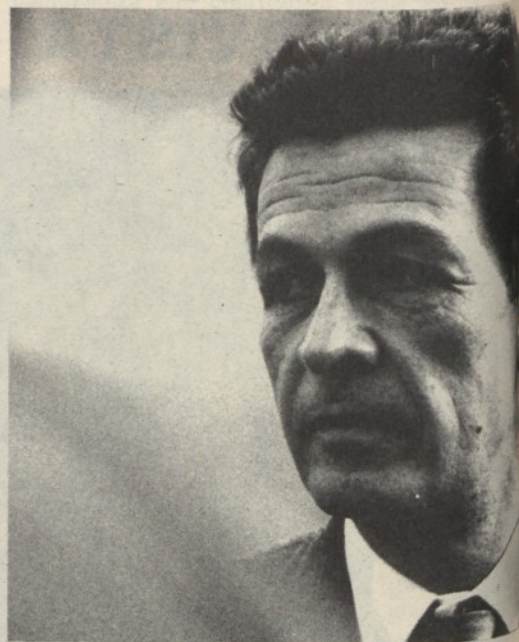
Astrolabio – *Quale significato attribuisce alla Conferenza dei partiti comunisti dell'Europa Occidentale svoltasi a Parigi? Qual'è il giudizio complessivo sull'incontro? In che misura si può considerare un primo passo verso un coordinamento permanente fra i comunisti dell'Europa capitalistica?*

Berlinguer – A Parigi i partiti comunisti dell'Europa occidentale sono stati concordi nel ritenere necessario un contributo piú forte e piú coordinato delle forze operaie e democratiche del nostro continente alla lotta contro l'aggressione che l'imperialismo americano sta conducendo contro la Cambogia, il Laos e il Vietnam, calpestando nella maniera piú brutale il principio dell'indipendenza e dell'autodeterminazione dei popoli con rischi gravissimi per la pace mondiale.

A questo scopo i partiti comunisti dell'Europa occidentale si apprestano a dar vita a una serie di nuove iniziative, di massa e politiche, che potranno pesare realmente nella dialettica internazionale in appoggio ai popoli dell'Indocina e contribuire all'isolamento della politica di Nixon. Nell'appello approvato al termine dell'incontro di Parigi i comunisti si rivolgono a tutte le altre componenti interessate alla lotta per la pace, e in particolare a quelle forze – come i socialisti e i cattolici – che per i loro collegamenti internazionali o per i principi che professano dovrebbero anch'esse prender parte all'azione che la situazione impone. Abbiamo già diffuso un appello ai comunisti, agli operai, ai giovani, ai socialisti e ai cattolici di tutta l'Europa per la mobilitazione nella lotta contro la politica di Nixon in Asia e abbiamo stabilito, intanto, di andare verso una settimana di grandi manifestazioni popolari in tutti i paesi europei che comprenda anche alcuni *meetings* di carattere internazionale.

Quanto già è stato fatto dalle masse e dai giovani d'Europa in seguito all'invasione della Cambogia, e non solo in paesi come l'Italia e la Francia dove noi siamo una grande forza politica, dimostra quanto ampia, vigorosa ed efficace può divenire la ribellione e la lotta contro una politica che sta già spaccando verticalmente e drammaticamente la stessa società americana. La nostra unità, che è protesa verso i piú ampi collegamenti, vuole prima di tutto sollecitare questa crescita e offrire al piú presto ai valorosi combattenti d'Indocina il risultato concreto di una pressione politica che salga in tutta l'Europa capitalistica contro la politica di Nixon e che modifichi la posizione stessa dei governi.

Il Partito comunista italiano è soddisfatto delle conclusioni della conferenza di Parigi. Essa può essere considerata, come voi dite, un passo avanti sulla via di un impegno comune dei comunisti europei; non direi però il primo: basta ricordare l'importante conferenza di Karlovy Vari del 1967.

La solidarietà mondiale contro l'imperialismo e l'autonomia di ogni partito nazionale sono infatti due cardini della nostra politica internazionale. Ma vi è anche un terzo cardine: quello del coordinamento piú stretto, per grandi aree "omogenee". Questo collegamento, può rendere ancora piú operante l'internazionalismo e favorire l'autonomia e il contributo specifico di ogni partito. Esiste oggettivamente uno scacchiere europeo della politica mondiale, ed è qui soprattutto che a noi, ai partiti della classe operaia e a tutte le forze democratiche e di sinistra spetta il

Enrico Berlinguer

compito necessario e possibile di concentrare gli sforzi contro l'imperialismo; da qui parte un impegno che si estenderà, per altro, oltre i confini d'Europa, giacché il nostro partito, altri partiti comunisti europei e altre forze anti-imperialiste d'Europa hanno saldi rapporti con stati e popoli di tutti i continenti.

Astrolabio – *Come giudica la politica estera italiana in questo momento? E' possibile scorgervi i segni di una qualche maggiore volontà distensiva?*

Berlinguer – L'onorevole La Malfa ha parlato di un "affievolimento" della presenza internazionale dell'Italia. Dopo l'invasione americana alla Cambogia, e anche dopo l'attacco israeliano al Libano, mi pare che occorrerebbero ben altre espressioni per definire la condotta dell'attuale governo! Siamo decisi comunque a batterci per ottenere subito sostanziali mutamenti della politica estera italiana, a partire dai problemi del Sud-est asiatico e da quelli del Medio Oriente, che sono i piú drammatici. La piú generale prospettiva cui si ispiriamo è quella che chiamiamo una politica di *neutralità attiva,* che giudichiamo quella che meglio può garantire la sicurezza dell'Italia e consentirle di avere nel mondo un peso reale. Una tale politica corrisponderebbe, a nostro avviso, alla volontà e ai sentimenti delle grandi masse cattoliche, socialiste, comuniste.

"Neutralità attiva" significa per noi un traguardo di piena autonomia della linea

V. Sabatini

internazionale dell'Italia: solo questa autonomia può dare anche al nostro paese un importante ruolo dinamico nella vita internazionale. Intanto però occorre imporre al governo scelte e impegni che rompano con una prassi di sostanziale subordinazione agli Stati Uniti, che è la causa principale, non misteriosa, dell'"affievolimento" riconosciuto dallo stesso La Malfa. Se i governanti attuali credono di tranquillizzare l'opinione pubblica limitandosi a esprimere preoccupazioni per gli avvenimenti dell'Indocina o per quelli del Medio-Oriente si sbagliano e saranno costretti ad accorgersi presto del loro errore. Noi sentiamo crescere, nella società e nella vita politica, il consenso alle proposte concrete di dissociazione dell'Italia dagli aggressori, e anche al livello di governo certe contraddizioni finiranno per esplodere. Il PSI, ad esempio, ha condannato l'invasione in Cambogia, ha chiesto il riconoscimento di Hanoi. Non potrà a lungo reggere la contraddizione tra queste richieste e la politica del governo in cui siedono i suoi rappresentanti, ma finiscono per dominare le posizioni di subordinazione agli USA del gruppo dirigente DC e il plauso oltranzista del PSU agli aggressori. Ne risulta che la linea del governo non esce dai binari tradizionali. Sembra quasi che al PSI sia stato consentito solo di esprimere platonici dissensi sulle posizioni internazionali del governo di cui fa parte; sta ora ai compagni socialisti rendersi conto che questa è la situazione in cui si trovano.

D'altra parte né per i socialisti, né per le forze di sinistra cattolica interne e esterne alla DC, può piú fungere da alibi, per evitare scelte concrete e aperte convergenze con noi sui temi di politica internazionale, il logoro motivo di una "subordinazione" del PCI ad esigenze del blocco che si contrappone a quello atlantico. Non occorre richiamare qui i giudizi e le analisi che ci hanno caratterizzato, con tanta precisione, come fautori di una politica di superamento dei blocchi militari. Abbiamo il diritto di ottenere risposte serie e impegnative dalle altre forze di pace sulla stessa prospettiva di neutralità dell'Italia che vogliamo portare avanti. E a questo proposito ripeto ancora un dato caratterizzante del discorso del PCI che i nostri interlocutori forse non hanno preso ancora nella debita considerazione: la nostra proposta di neutralità attiva dell'Italia non ha un valore limitato alle attuali esigenze di pace, ma esprime la concezione che noi abbiamo di una prospettiva socialista nel nostro paese. Quando saremo fra le forze dirigenti dello Stato, non proporremo l'adesione dell'Italia al patto di Varsavia, ma resteremo fedeli alla linea strategica della neutralità attiva, che giudichiamo la piú idonea ad assicurare, anche nella prospettiva storica, un nostro incisivo ruolo anti-imperialistico e di pace, a tutelare i nostri interessi nazionali, a procedere autonomamente verso quel tipo di società socialista che il nostro popolo vorrà esso stesso costruire.

Astrolabio – *Nei prossimi giorni si terrà a Roma il Consiglio generale della NATO. Sappiamo che le organizzazioni giovanili del suo partito e il partito stesso condannano questa riunione, giudicandola provocatoria specie in un momento come questo. D'altra parte vi si risponde: quale alternativa alla NATO, per l'Italia? Anche noi le chiediamo qual è la soluzione che il suo partito propone per liberare l'Italia dai patti militari.*

Berlinguer – L'assenza di una politica estera nazionale ed autonoma, frutto della cosiddetta "scelta di civiltà" compiuta con l'adesione al Patto Atlantico, ha avuto e ha conseguenze gravi, non solo per lo sviluppo della nostra società e del nostro regime democratico, ma anche per la collocazione internazionale dell'Italia. Conseguenze che si sono fatte sentire in tutti i campi: politico, economico, militare, investendo fra l'altro anche l'indipendenza, l'efficienza e il prestigio delle nostre forze armate.

Anche per questo noi pensiamo che l'Italia debba uscire al piú presto dalla NATO, che si è rivelata uno strumento non difensivo ma d'aggressione, non di salvaguardia dell'equilibrio internazionale ma di crisi. La prospettiva verso cui occorre muoversi oggi, alla luce degli avvenimenti internazionali piú recenti (non ultimi i sintomi di distensione fra le due Germanie, un fenomeno di fronte al quale il nostro governo ha mantenuto la piú assoluta passività) è quella del superamento dei blocchi e delle alleanze militari. E sia chiaro una volta per tutte che quando noi comunisti diciamo: "fuori l'Italia dai patti militari, da tutti i patti militari", questo è un impegno che – ripeto – giudichiamo valido non solo per l'oggi e per il domani immediato.

Del resto l'atteggiamento dei comunisti italiani sull'intervento dei paesi del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia è stato ben chiaro: proprio da quegli avvenimenti abbiamo ricavato nuovi motivi per una politica che dovrebbe vedere all'avanguardia tutte le forze operaie e democratiche dell'occidente europeo, diretta a superare quella contrapposizione di blocchi militari dalla quale vengono limiti pesanti all'indipendenza e al libero sviluppo di ogni paese.

Ben diversa è stata ed è la volontà dei gruppi governativi italiani: non solo essi non hanno dimostrato alcun margine d'autonomia nei confronti degli USA, ma ostacolano con la loro politica qualsiasi tentativo volto appunto al superamento dei blocchi contrapposti. Basta pensare all'atteggiamento dimostrato nei confronti della Conferenza sulla sicurezza europea, la cui prospettiva è stata affrontata dal governo italiano con ingiustificabili perplessità, se non apertamente ostacolata. Noi pensiamo invece che si debba andare con seria preparazione politica, ma anche con sollecitudine, alla convocazione della conferenza per la sicurezza europea: pensiamo che l'Italia debba liberarsi – come contributo a quella riduzione dei dispositivi militari contrapposti in Europa, senza la quale non si può promuovere non solo un assetto, ma neppure un clima di sicurezza – dalla presenza delle basi militari americane e debba dichiarare il proprio territorio non disponibile per misure di preparazione ed eventuale ricorso all'impiego tattico delle armi nucleari.

Pensiamo inoltre che l'Italia dovrebbe proporre la creazione di una intera fascia, dalla quale dovrebbero essere ritirati, dall'una e dall'altra parte, tutti gli armamenti nucleari: una fascia che si estenda dal Mare del Nord al Mediterraneo, e che potrebbe rappresentare →

davvero un primo e sostanziale contributo a un assetto di sicurezza non solo europeo, ma mondiale.

E' tempo che da parte di tutte le forze democratiche e popolari si compia uno sforzo per scrollare dalla vita politica italiana una sorta di stanca assuefazione riguardo ai problemi internazionali, per risollevare il nostro paese dal provincialismo in cui sembra caduto.

Astrolabio – *Unità delle forze comuniste e antimperialiste europee, dunque. Ma – come lei ha detto nel suo piú recente comizio romano – questo tipo di unità è per voi solo un primo passo che intende favorire una unità piú vasta del movimento comunista internazionale d'Europa e d'Asia. Ritiene che la ripresa delle polemiche tra URSS e Cina giustifichi l'impressione che lo stato di tensione torni a riacutizzarsi? Come giudicherebbe il PCI un aggravamento definitivo dei rapporti politici e statali tra i due grandi paesi socialisti? E come intende operare per impedire che ciò avvenga?*

Berlinguer – Queste polemiche sono in corso da anni, e con accenti che purtroppo non agevolano uno sviluppo costruttivo della discussione che pure è inevitabile, dato che le divergenze esistono e i contrasti sono reali. Pur deplorando tutto ciò – e in particolare il riaccendersi di polemiche che in questo momento sono particolarmente negative – noi continuiamo a mettere decisamente l'accento su quegli elementi – che pure si vedono anche nella cronaca piú recente – che ci fanno sperare e puntare su una evoluzione positiva nei rapporti politici e statali tra tutti i paesi socialisti e tutti i partiti comunisti, che riteniamo ancora piú urgente dopo l'invasione della Cambogia. L'aiuto già dato da tutti i paesi socialisti alla lotta del popolo vietnamita, sia pure non coordinato nei termini che sarebbero stati desiderabili, le posizioni sostanzialmente analoghe assunte sugli ultimi avvenimenti nel Sud-est asiatico, il fatto che sia Mosca che Pechino trattano per cercare intanto una normalizzazione della situazione lungo la frontiera sovietico-cinese, e la ricerca di un accordo che consenta di trasformare questo confine in una linea di buon vicinato, ci fanno responsabilmente convinti della attualità e della ragionevolezza di una azione volta a favorire nuove convergenze antimperialiste fondate anche sul miglioramento, sia pure lento e contrastato, dei rapporti tra URSS e Cina. Da parte nostra, intendiamo concorrere al raggiungimento di questo obiettivo al quale nel suo testamento guardava con fiducia il Presidente Ho Chi Min, applicando la nostra linea autonoma e unitaria e sviluppando le iniziative opportune.

(a cura di **GIANCESARE FLESCA)** ■

CASO VALPREDA

gli attentati, la repressione, la crisi politica

A cinque mesi dall'inizio dell'istruttoria Valpreda, primo scontro tra accusa e difesa. E' domenica 17, si discute sull'affidamento ai periti dell'indagine sul vetrino colorato: l'avvocato Calvi denuncia le irregolarità della procedura e formula riserve piú generali sul modo in cui viene condotta l'istruttoria. La risposta di Occorsio è severa, minaccia l'apertura di un procedimento per oltraggio a magistrato. Seguono i "chiarimenti" del legale e la conseguente rinuncia di Occorsio. A questo punto il giudice istruttore Cudillo, constatata la composizione del contrasto, provvede alla nomina dei periti: l'istruttoria riprende la sua strada di sempre. In fin dei conti non è successo niente: non è forse vero che, al termine della disputa, la difesa ha espresso "completa fiducia nell'istruttoria da parte del dottor Cudillo"?

A ben guardare è difficile che la fiducia della difesa sia proprio completa, mentre sono comprensibili le ragioni della sua prudenza. A un avvocato difensore, specie in processi politicamente cosí rilevanti, restano aperte due vie: l'accettazione del ruolo subordinato e quasi inesistente che le consuetudini di una amministrazione autoritaria della giustizia assegnano alla difesa, oppure la rottura delle regole del gioco. Ma quanti avvocati sono disposti a gestire adeguatamente un processo politico, accettando quelle sanzioni anche penali che sarebbero inevitabili? A delle critiche sostanzialmente caute, formulate dopo cinque mesi di silenzio, Occorsio ha risposto con la minaccia del procedimento penale. Come reagirebbe a una difesa aggressiva, "d'attacco"? Al limite, sia pure lontano, c'è l'esempio statunitense del processo a Bobby Seale, con l'imputato bastonato legato e imbavagliato in aula e poi condannato insieme al suo avvocato per offesa alla corte. Per noi tutto questo è ancora fantapolitica, ma nel processo di Chicago c'è un dato che merita di essere rivelato: il cambiamento storico avvenuto nel ruolo del giudice che oggi si pone scopertamente, negli Stati Uniti, come strumento del potere politico, al di là della mitologica imparzialità. Anche in Italia la rilevanza politica dell'amministrazione della giustizia va diventando un fatto scontato, e interesserebbe verificare quanti giudici, nella realtà, si rendono conto di aver perduto irreversibilmente il loro ruolo formalmente autonomo.

Prendiamo il caso del dottor Cudillo. Noi non siamo tenuti a ribadirgli come vuole il rituale la nostra "completa fiducia". Come giornalisti politici il nostro dovere è piuttosto quello di informare criticamente. Ora, in questi cinque mesi, abbiamo dovuto esprimere piú volte le nostre preoccupazioni motivate sul modo in cui viene condotta l'istruttoria; abbiamo lamentato la riduzione della difesa a un ruolo evanescente e abbiamo attaccato l'indirizzo unilaterale portato avanti dall'accusa sulla base d'indizi a nostro avviso inconsistenti. Ma a questo punto c'è da chiedersi: tra il polo determinante dell'accusa e quello quasi irrilevante della difesa, quale funzione in concreto svolge il giudice istruttore?

A Cudillo va la responsabilità di ogni decisione. Ma, se è indubbia la sua indipendenza personale, sta di fatto che fino ad oggi si nota un accordo perfetto tra polizia, pubblico ministero e giudice istruttore. Dalle decisioni relative al prolungato isolamento di Valpreda al modo in cui vengono condotte le perizie medico-legali e merceologiche, dall'incriminazione sorprendente dei parenti di Valpreda alla mancanza d'iniziativa sui troppi fatti "straordinari" delle indagini (esplosione della bomba alla Commerciale, perizia balistica disposta all'insaputa dei difensori, mancato deposito del verbale di sequestro del vetrino avvenuto il 14 dicembre, decisione della perizia psichiatrica eccetera), risulta assai difficile cogliere una linea di condotta del dottor Cudillo diversa da quella di Occorsio e da quella della polizia. Noi, almeno, non riusciamo a vederla. E' tempo di porsi il problema, superando l'interesse esclusivo per le iniziative dell'accusa che a rigor di logica non dovrebbero riuscire determinanti ai fini dell'istruttoria. Soprattutto, per carità, non parliamo piú di "dubbi" o "riserve" o "sorpresa" per l'operato delle autorità inquirenti. Su questa istruttoria, sui pesanti effetti che essa ha esercitato ed esercita sulla crisi politica, sul gravissimo problema costituito dai tentativi ricorrenti – 1960, '64, '69 – di spostare a destra, anche con metodi terroristici, l'asse politico del paese (e i mandanti delle bombe di dicembre, chi sono i mandanti?), occorre fare un discorso politico chiaro.

Per questi motivi, e per rompere il silenzio che va calando sull'istruttoria delle bombe e – non dimentichiamolo – sulla morte di Pinelli, sabato 23 maggio Ferruccio Parri introdurrà a Milano un pubblico dibattito su "Gli attentati, la magistratura e la crisi politica. Analisi del caso Valpreda-Pinelli". Vi parteciperanno avvocati, giornalisti e politici. Adesso sta alle forze e ai partiti democratici non sottovalutare questa battaglia.

M. SIG. ■

UN CROLLO EMBLEMATICO

Roma: una sala di scrittura a Montecitorio TEAM

Quando nei giorni scorsi sentivo al Senato le eloquenti dissertazioni dei colleghi di parte destra sull'amara dissoluzione dei valori unitari della nazione, fatale esito del nuovo salto nel buio regionale, mi domandavo, punito da maliziosa curiosità, quanti mai aderenti alla DIRSTAT militassero in quei partiti. Lo sciopero in corso, la sua impostazione, la sua arroganza dimostra che al vertice della scala dei valori sociali sta la categoria, la casta, provveduta contro il resto della nazione e contro l'unità nazionale del potere di pressione e di ricatto da esercitare spietatamente. Come i netturbini. Ma i netturbini, poveretti, fanno una vita dura e sono pagati male. Ed il loro sciopero procura voti a destra, ma non fa danno davvero all'unità nazionale.

Assai complesso e difficile è il discorso sulla burocrazia e sui dipendenti pubblici. Un paese ed una classe dirigente capace di programmare e prevedere sul piano sociale stanzia una quota annua dell'incremento reale del reddito nazionale a miglioramento delle condizioni dei servitori dell'amministrazione pubblica. Da noi il discorso è falsato in basso ed in alto: in basso dal famelico assalto dell'Italia povera e veramente proletaria al "posto", allo stipendio piccolo ma sicuro, favorito anche come mezzo di potere dalla classe politica. In alto dal basso rendimento medio, dalla pletora, dal difetto di educazione civile, dal malgoverno, responsabile, insieme allo stesso egoismo burocratico, della cattiva organizzazione dei servizi.

Una volta si diceva che la stabilità della burocrazia, soprattutto dell'alta burocrazia, fungeva da valvola di sicurezza, assicurando in tempi di tanta instabilità politica la continuità di vita dell'amministrazione statale. Uno stato governato da cento direttori generali poteva esser sempre meglio di uno stato senza nessun governo.

Ora sono discorsi superati. La burocrazia ha largamente sfruttato gli errori e le debolezze della classe politica, a cominciare dallo sganciamento dei magistrati e dalle scandalose pensioni di certe categorie di dipendenti pubblici, e non ha perso occasione per dilatarsi e cristallizzare ogni posizione di privilegio. E' un discorso questo che può offendere per la sua ingiustizia molti egregi, valenti e coscienziosi dipendenti dello Stato, inteso nel senso piú ampio e complesso, che costituiscono ancora la forza e la fortuna di alcune amministrazioni, e può peccare certamente di ingiusta generalizzazione. ma s'impone in questa attesa di trapasso verso il decentramento regionale. Non mancano indicazioni di una certa preparazione della burocrazia ad assorbire, assimilare, modellare a propria convenienza il nuovo regime, a cominciare naturalmente dalla burocrazia direttiva, per la quale funzioni decentrate significa posti direttivi moltiplicati per quindici. Ne dà allarmante indizio un progetto in elaborazione presso il Ministero dell'Interno per la nuova organizzazione delle provincie, che fa perno sull'accrescimento dei poteri non solo amministrativi del prefetto, capo anche di previsti uffici di programmazione provinciale, capo di altrettanti uffici →

Lombardi. Morelli e Colombo F. Giaccone

governativi quanti sono le funzioni da decentrare a norma di Costituzione, rappresentante cioè in loco di un settantacinquesimo — salvo errore — dell'autorità sovrana del governo. Figurarsi l'alluvione di ispettori provinciali e regionali che è già nella testa dei progettisti romani.

Una moltiplicazione dunque per quindici dei difetti attuali dell'amministrazione pubblica, blocco della ristrutturazione organica cui deve essere subordinato il mantenimento di organizzazioni e dimensioni provinciali, mantenimento e consolidamento del principio dell'autorità romana, e della immutabile concezione dello stato autoritario, burocratico, paternalista e parassita. Come se tanto discorrere, tanto dibattere e progettare sulle riforme di fondo dell'amministrazione statale fossero passate come l'acqua sui vetri.

Il voto del 7 giugno darà ragione a queste tendenze che muovono l'opinione pubblica, di tanta piccola borghesia, quasi borghesia, che la paura di questo momento così turbato respinge verso i pregiudizi e le abitudini conservatrici? Prima di deprecare e di imprecare, conviene far l'inventario realistico dei motivi di inquietudine, che non si vincono con cartelli e striscioni.

Ci sono prima di tutto gli scioperi. Parlo soprattutto di quelli che muovono i dipendenti pubblici e fermano i servizi pubblici. Non rifaccio discorsi già fatti, rilevo soltanto in sede di cronaca di una sarabanda di scioperi quasi frenetica, come se nessun gruppo o gruppetto potesse sottrarsi ad invito irresistibile che è nell'aria. E si deve sempre annotare l'indifferenza, quasi disprezzo, dei servitori e stipendiati dallo stato, a cominciare dalla DIRSTAT, verso il popolo di utenti e cittadini che forma lo Stato. Mi guardo bene dall'entrare nel merito delle singole vertenze, generalmente legittime e giustificate. Ma è doveroso annotare in via generale due negative conseguenze sul piano sociale e politico. Spesso questi assalti e arrembaggi mirano ed arrivano alla costituzione di isole salariali di privilegio che col loro peso complessivo finiscono per ostacolare, cioè respingere in secondo piano, le rivendicazioni delle masse operaie. Una politica di ripartizione dei redditi è accettabile da uno stato democratico se sono in prima linea i lavoratori a determinarla. Politicamente questa sorta quotidiana di capogiro, di assenza o impotenza di poteri direttivi, di procedere ad occhi bendati, questo rincorrersi di minacce rivoluzionarie capaci forse di creare gravi imbarazzi alle forze dirigenti del sistema sociale ma non di surrocarle; un processo di disgregazione che si diffonde in tutti gli strati, in tutti gli organismi sociali come prodotto da virus, e l'attesa di crolli che la concludano, questo Palazzo di Giustizia che pensa bene di crollare in modo emblematico sul fallimento della giustizia: questo complesso nazionale di inquietudine quale prodotto darà nelle urne? Crepi l'astrologo anche si chiama Parri. Ma la logica vorrebbe che l'inquietudine e l'incertezza spingano il pendolo verso la reazione. E' fortuna per l'Italia che non si veda chi abbia la forza e la capacità di organizzarla. Per ora non si vede neppure un Pompidou.

Io voto in Parlamento contro il centro sinistra, che mi pare una realizzazione modesta e non pagante. Ma mi parrebbe una crudeltà parlarne troppo male tanti sono i guai che l'attendono e le matasse da sbrogliare. D'altra parte se si mettono in scala cromatica i discorsi degli esponenti più significativi, da De Martino a Nenni a Forlani a Rumor, su note diverse il tono generale è l'aspirazione ad un regime prima di tutto di ordinata stabilità, che riesca a realizzarla in primo luogo all'interno dei partiti di governo. Guardo in prima istanza ai socialisti: buona volontà riformatrice, ma mezzi limitati, ed anche limitata libertà d'azione: un discorso franco sull'alleanza americana non possono farlo. Sempre limitata e condizionata la libertà d'azione governativa: se mancano mezzi maggiori per il Fondo di solidarietà, se mancano i soldi per i benefici per gli ex-combattenti, per i viaggi elettorali degli emigranti non è più giusto darli ai dirigenti statali. Manca la sicurezza dell'avvenire politico anche prossimo per una reale politica di riforme e programmi non estemporanei di riforme. Non voglio bene al centro sinistra, ma non credo si possa augurare in questa situazione una prossima nuova crisi politica.

E' per ora l'unica cosa da fare e promuovere è un successo di sinistra; e vorrei dire piuttosto di idee e di direttive di sinistra secondo un proposito ed una volontà di impegno che esclude pratiche astensioniste, negative anche come significato di protesta. Sono implicite in tutti i rilievi così sommariamente accennate posizioni critiche anche per la politica condotta dalle sinistre, sia come eccesso di scioperi non angolati su obiettivi specifici, sia come rinuncia sul piano nazionale a impostazioni chiaramente, largamente unitarie. Credo, spero che questi argomenti potranno essere oggetto di discussioni e revisioni, che potranno essere fondate anche sui risultati elettorali. Per ora, e soprattutto dal partito comunista, si attende espressa nella propaganda e nella condotta delle elezioni la volontà di stabilità, coerenza e fermezza di politica rinnovatrice che esso ha proclamato nel suo manifesto la volontà di rappresentare il perno dell'unica alternativa politica possibile in questa fase storica del nostro paese.

F. P. ■

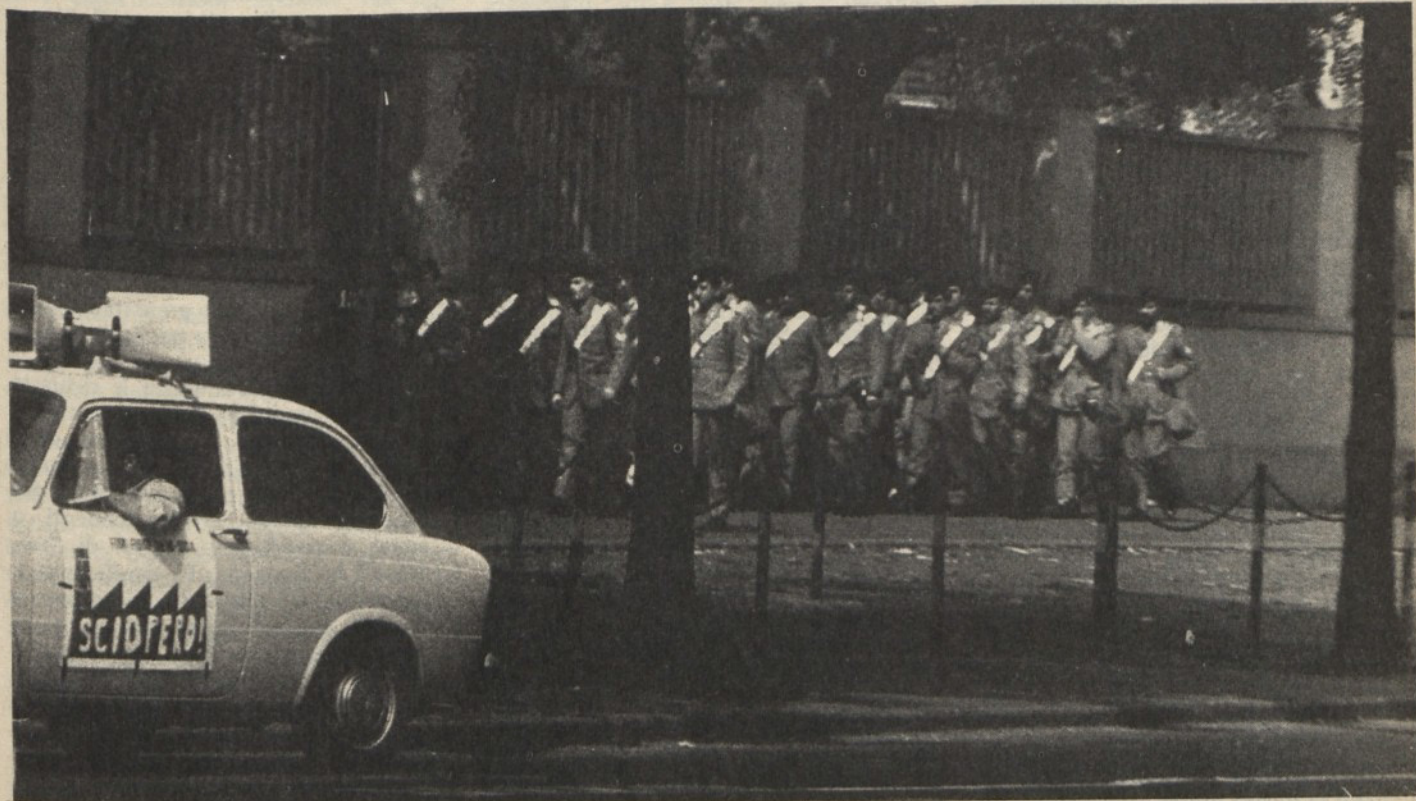
I sindacati chiedono le riforme; i padroni sono d'accordo ma vogliono stabilirne i limiti; il paese le aspetta e ne paga il prezzo in anticipo. Ma la macchina statale segna il passo, il governo allontana il momento delle scelte e rifiuta gli impegni. Questo il "puzzle" del dopo autunno

LA CONTROPARTE IMPERFETTA

SINDACATI GOVERNO

Il **padronato** protesta per le agitazioni promosse dai sindacati sulla politica delle riforme e osserva che l'industria paga cosí il prezzo di responsabilità che non sono sue ma del governo. Per due motivi: perché non è la controparte dei sindacati in questa vertenza e perché afferma di volerle anch'esso le riforme, né piú ne meno come i sindacati e la classe operaia. Vera o falsa che sia quest'ultima affermazione, è certo che la vera controparte dei sindacati nella vertenza delle riforme è il governo. Ma la controparte è impreparata, incerta, divisa. E' impreparata perché la lunga crisi di governo ha paralizzato ogni volontà politica sul problema delle riforme, l'amministrazione pubblica è rimasta ferma all'ordinaria amministrazione e il monocolore Rumor non lascia alcuna eredità se non due provvedimenti fra loro contraddittori sul problema della casa. E' incerta perché non è cosa da poco, dopo una intera legislatura (1963-1968) bruciata nell'immobilismo e dopo il tormentato svolgimento della prima fase di quella attuale, determinare un programma concreto di riforme, operare delle scelte, stabilire tempi e priorità. Le agitazioni sono già in corso quando Giolitti rimette piede al Bilancio e deve cominciare con il ridare un capo agli uffici della programmazione, rimettendo Ruffolo al posto da cui si era allontanato qualche settimana prima della scissione socialista. E' infine divisa, prima che sulle scelte da compiere e sugli indirizzi di politica economica generale, sull'opportunità stessa di aprire trattative con i sindacati.

E' giusto che i sindacati intervengano nella normale dialettica governo-parlamento. La destra moderata spara a zero su questa prospettiva, sostenendo che è poco meno dell'intero sistema democratico ad essere messo in crisi da tale cedimento. La Malfa ripropone la prassi delle conferenze triangolari governo-sindacati operai-sindacati padronali. I socialdemocratici affermano che, accettando di considerarsi controparte dei sindacati, il governo si metterebbe rispetto alla classe operaia nella posizione di un comitato di gestione del capitalismo italiano. Alla fine una soluzione si trova: la controparte non tratterà ma consulterà con incontri separati sia i sindacati dei lavoratori sia i sindacati padronali.

Consultazioni o trattative alla fine è la sostanza che conta: cioè la presa di contatto, il confronto politico fra sindacati e governo. E il 15 giugno il governo si presenta con una analisi della situazione economica generale e con un pacchetto di impegni politici. Il pacchetto ricalca i problemi posti dai sindacati, dal fisco alla casa, dalla sanità ai trasporti urbani. Su un punto – la sanità – l'impegno del governo sembra preciso, anche per la gravità della crisi finanziaria che investe il settore (il disavanzo alla fine del '70 è valutabile attorno ai 1200-1400 miliardi): scorporare dalle mutue, secondo la proposta Mariotti, assistenza ospedaliera e assistenza specia- →

Roma: l'annuncio dello sciopero

l'. Agosti

LA CONTROPARTE IMPERFETTA

listica e creare il Fondo nazionale della salute presso il Ministero della sanità. Sugli altri punti non si va invece oltre l'enunciazione di alcune linee generali, senza un preciso calcolo delle disponibilità e senza la definizione di tempi di attuazione. Sul fisco il governo è orientato a concedere un'elevazione del minimo imponibile per i redditi da lavoro dipendente ai fini della ricchezza mobile, ma gli altri aspetti vengono rinviati alla riforma tributaria. Qualcosa di piú sull'edilizia per quanto riguarda i problemi immediati (proroga della Gescal e blocco dei fitti) la definizione delle competenze (sarà il ministero dei lavori pubblici a dirigere la politica dell'abitazione, attraverso l'unificazione degli enti). Si resta invece ancora nel campo delle petizioni di principio per quanto riguarda la politica urbanistica e la politica dei trasporti urbani.

Qual è l'opinione dei sindacati su questa piattaforma governativa? Alla riunione interconfederale, l'indomani, si registra una differenza di valutazione: la segreteria della CGIL esprime un giudizio nettamente negativo, l'UIL moderatamente positivo; la prima ritiene che gli impegni governativi siano assolutamente generici e quindi inattendibili, la seconda invita a considerare che c'è stato da parte del governo lo sforzo di fornire una risposta articolata alle rivendicazioni politiche dei sindacati. Su posizioni quasi analoghe a quella della UIL è la segreteria della CISL che si preoccupa però soprattutto di ricercare una valida risposta unitaria. I tre sindacati alla fine concordano su un documento in cui si giudicano negative le risposte del governo, ma si accetta di proseguire gli incontri; si convocano le assemblee nelle aziende per valutare l'ulteriore svolgimento dei colloqui e si minaccia una nuova fase di agitazioni. Non si arriva però alla proclamazione di uno sciopero generale.

La risposta è ora al governo. "Il discorso – afferma Franco Simoncini, segretario confederale della UIL – va allargato, approfondito e meglio qualificato, specie in tema di prezzi, di occupazione e di investimenti". Ravenna afferma che occorre passare dalle enunciazioni generiche agli impegni concreti sia per i provvedimenti immediati, che per i programmi futuri nei quali tali provvedimenti devono essere inquadrati. Nessuno si illuda – aggiunge – che dissensi marginali possano incrinare la nostra unità.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

PADRONATO
il nuovo corso alla prova

Il **nuovo corso** riformistico del padronato italiano, che ha trovato nel rapporto della Commissione Pirelli la sua Carta ideologica e nel breve discorso d'insediamento del neo-presidente Renato Lombardi all'assemblea della Confindustria la sua piattaforma programmatica, ha avuto una prima occasione di verifica nell'incontro di "consultazioni" con il governo, avvenuto due giorni dopo il primo colloquio governo-sindacati.

All'incontro la Confindustria si è presentata con una delegazione altamente rappresentativa, composta dal neo-presidente, dai quattro vice-presidenti e dal nuovo direttore generale, Franco Mattei. Alla stessa riunione il capitalismo di stato è stato rappresentato, oltre che dalla delegazione dell'Intersind guidata da Glisenti, dai suoi maggiori esponenti, i presidenti dei tre grandi enti di gestione – Petrilli, Cefis e Sette – e il Presidente dell'Italsider Redaelli. Il colloquio ha avuto formalmente lo stesso andamento di quello con i sindacati, con due brevi interventi d'introduzione e conclusione del presidente del consiglio, una relazione generale del ministro del Bilancio, l'esposizione dei rispettivi punti di vista delle rappresentanze industriali e una discussione nella quale sono intervenuti gli altri ministri presenti e in particolare quelli del Tesoro e delle Finanze. Data la diversa posizione degli intervenuti si sono però sovrapposti, nel corso dell'incontro e a differenza di quanto era avvenuto con i sindacati, due diversi ordini di problemi, solo indirettamente collegati: da una parte un confronto del governo con i dirigenti dell'industria pubblica nell'esame della situazione economica, con implicito riferimento alle possibilità di intervento a fini congiunturali; dall'altra le posizioni generali dei due sindacati del capitalismo italiano, Confindustria e Intersind. E' naturalmente questo secondo aspetto che interessa qui esaminare.

La disponibilità dell'industria italiana per una politica di riforme è stata confermata anche in questa occasione dai due sindacati del padronato: anzi più che di una generica disponibilità è ormai più esatto parlare di una pressante richiesta e sollecitazione al governo perchè proceda sulla strada delle riforme. Sia Glisenti sia Renato Lombardi si sono detti convinti che l'industria italiana ha dovuto pagare con l'autunno caldo un costo che solo in parte le competeva: quello derivante appunto dal mancato adeguamento dei servizi sociali e delle infrastrutture civili allo sviluppo economico e industriale del paese.

Occorre aver presente questo discorso, comune alla Confindustria e all'Intersind per poter poi valutare nella loro portata e nel loro vero significato le richieste particolari che soprattutto la Confindustria ha presentato al governo e per intendere in che cosa si traduca per il capitalismo italiano la propria disponibilità alle riforme. Per le due rappresentanze del padronato l'inasprimento del costo del lavoro, avvenuto oltre i limiti concessi dall'incremento di produttività, crea elementi nuovi di tensione inflazionistica: oltre all'aumento dei costi internazionali soprattutto delle materie prime e all'aumento del costo del lavoro, c'è infatti l'aumento della domanda che accresce le disponibilità dei consumatori. Secondo la Confindustria – ed è questo, come ha riferito la Adn-Kronos, uno dei punti centrali della piattaforma presentata al governo – il controllo delle tendenze inflazionistiche non deve effettuarsi a valle, attraverso il blocco dei prezzi, ma deve incidere direttamente sulle componenti che determinano la formazione dei costi. Come? La risposta è venuta esplicitamente con la richiesta della fiscalizzazione degli oneri sociali "inserita in un pacchetto di misure dirette a controllare i listini-prezzi in alcuni settori trainanti dell'economia". Una seconda risposta, indiretta, si è avuta invece con il quadro che le due organizzazioni hanno presentato della situazione sindacale e in particolare degli effetti della contrattazione articolata.

Trascureremo di esaminare le richieste di carattere creditizio (per consentire la ripresa o impedire la flessione degli investimenti necessari per creare nuovi equilibri fra costi e produttività), per sottolineare invece quelle tendenti a ottenere provvedimenti capaci di "raffreddare" la domanda. E' significativo a questo proposito che si sia cominciato a parlare di una sovratassa sulle auto, in un periodo in cui la FIAT non riesce a tener dietro all'aumento della domanda e teme la concorrenza sul mercato italiano delle auto straniere.

Non sembra azzardato affermare che il riformismo del padronato italiano si esprime soprattutto in questo momento nel tentativo di scaricare sullo stato una

parte degli oneri derivati dall'autunno caldo e nella speranza di ottenere dai sindacati, in cambio di alcuni provvedimenti settoriali, una pace aziendale che consenta recuperi di produttività (e quindi nuovi aumenti dei ritmi e dei carichi di lavoro); la richiesta inoltre di frenare i consumi privati, non tende certo a sollevare a lungo termine i consumi pubblici ma solo a superare la particolare situazione congiunturale.

Il discorso pronunciato da Glisenti all'assemblea dell'Intersind (i diritti dei lavoratori non devono incidere sulla sfera delle decisioni imprenditoriali e sulla gestione dell'impresa) completa il quadro di un riformismo capitalistico che chiede le riforme, che ha bisogno delle riforme, ma che pretende di stabilire rigidamente i limiti entro cui si debbono attuare. E sono limiti invalicabili da ogni riforma sostanziale. ■

GOVERNO
gli impegni di parcheggio

Nei successivi incontri con le confederazioni sindacali da una parte, la Confindustria e l'Intersind dall'altra, il governo ha potuto avere un quadro completo delle tensioni reali che stanno dietro la lunga primavera sindacale. Sostanzialmente, su alcuni punti, sindacati e organizzazioni padronali hanno finito col maturare posizioni in qualche modo convergenti, almeno per quel che riguarda la necessità e l'urgenza delle riforme proposte. E' una convergenza che già all'atto della conclusione della vertenza dei metalmeccanici delle aziende pubbliche, il presidente dell'Intersind aveva in qualche modo preannunciato. Paghiamo con un contratto oneroso – aveva detto Glisenti – per colpe e responsabilità che non sono le nostre. E aveva accennato chiaramente al problema della casa come uno di quelli che avevano reso cosí duro lo scontro sindacale, e cosí indifferibili le richieste dei lavoratori. Le stesse tesi erano state sostenute, in sostanza, da Lombardi al discorso d'investitura dell'Assemblea della Confindustria, qualche mese piú tardi.

Sulla necessità di un intervento pubblico piú incisivo nel settore dell'edilizia popolare, e di un avvio rapido del passaggio dal sistema mutualistico al sistema sanitario nazionale, chiesto dai sindacati dei lavoratori, non sembrano esservi pareri gran che difformi. Per quel che riguarda il finanziamento delle due riforme, il ministro della Sanitá Mariotti è stato in grado di presentare dei conti (le spese dei vari enti previdenziali, i deficit valutabili per il '70 fra i 1200 e i 1400 miliardi) assolutamente impressionanti. Da essi risulta che, forse con pari spesa, si potrebbe già dare l'avvio al servizio sanitario nazionale, basato sulle unità sanitarie locali e sulle strutture regionali.

Per la casa, il governo non è stato in grado di promettere gran che, e i sindacati se ne sono resi conto benissimo. Non è soltanto un problema di finanziamenti. I residui passivi ammonterebbero per i lavori pubblici non eseguiti a 2800 miliardi per il 1969, la sola edilizia universitaria e scolastica ha speso 160 dei 702 miliardi programmati dal piano d'investimenti. La macchina statale non è però in grado di fare piani, nè l'autorità politica, in assenza di una legge urbanistica è in grado di controllare i meccanismi speculativi che anche un programma d'investimenti pubblici finirebbe per mettere in moto. La legge 167, poi, non fornisce ai Comuni, per ragioni di bilancio, alcuno strumento valido di intervento. L'unica cosa che il governo è stato in grado di promettere, e lo ha promesso, è un ulteriore blocco dei fitti per altri due anni, un regime vincolistico che investa il prezzo dei fitti equiparandolo alle reali entrate dei lavoratori (eventualmente con una sorta di "sussidio sulla casa"), la proroga dell'attività della GESCAL, il blocco dei prezzi di taluni materiali da costruzione, cemento e ferro soprattutto. Per il resto, si tratta di mettere in moto meccanismi nuovi, come la unificazione di tutti gli enti competenti in materia di edilizia pubblica presso il Ministero dei Lavori Pubblici, al quale verrebbe demandato il controllo della spesa, lasciata poi per quel che riguarda la sua definizione alle future regioni.

Si tratta di una serie di provvedimenti destinati, in sostanza, a mutare il quadro, nel quale è chiamata a operare, dell'edilizia pubblica (scesa frattanto negli ultimi anni al 6 per cento della spesa totale) ma di efficacia assai dubbia, almeno sul piano immediato, nei confronti dei lavoratori. E ciò in una situazione che, nei centri maggiori del paese, e laddove la congestione industriale e la mancata pianificazione del territorio hanno creato i problemi piú drammatici, è ormai vicina al punto di rottura.

Il terzo dei temi sul tappeto, e cioè il sostanziale innalzamento della quota di esenzione fiscale è stato e resta, per il governo, il piú difficile. Qui, infatti i sindacati possono richiedere impegni precisi, riguardanti la misura dei provvedimenti richiesti e i tempi di attuazione. Il governo, per contro, si trova proprio su questo punto a dover affrontare un dibattito interno privo della copertura delle organizzazioni padronali. La posizione di Colombo, è abbastanza chiara. Non solo va coperta ogni nuova spesa, ma anche ogni minore onere. I sindacati hanno tutto il diritto di sostenere, come sostengono, che il minore gettito fiscale va recuperato, dal governo, inasprendo la pressione sugli alti redditi. Il governo, su questo punto, appare assai recalcitrante. Una maggiore pressione fiscale sugli alti redditi urta con le posizioni della Confindustria, e con tutta la politica del Ministro del Tesoro, volta a incoraggiare gli investimenti favorendone la fruibilità sia da parte del risparmio, sia da parte delle categorie imprenditoriali. L'impegno del governo sembra andare piuttosto, su questo punto, in direzione contraria se è vero che uno dei punti sui quali nell'incontro con i datori di lavoro questi ultimi hanno insistito in modo particolare è stato proprio quello della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Colombo e Preti tentano, per quanto è loro possibile, di spostare in avanti le scadenze e gli impegni sì da farli coincidere il piú possibile con la progettata riforma tributaria e con l'entrata in vigore, per effetto degli accordi comunitari, della IVA (Imposta sul Valore Aggiunto) che dovrebbe sostituire con un conguaglio attivo ai fini del gettito fiscale l'attuale sistema IGE. Per questo il governo propone un "avvicinamento graduale" alle richieste sindacali con un primo passo per l'inizio del 1971.

Gli scioperi per le riforme hanno avuto un'eco, e un'ampiezza di partecipazione, impensabili fino a qualche anno fa. Praticamente (e le posizioni della Confindustria spiegano il fenomeno) la stessa destra economica e il suo apparato propagandistico hanno rinunciato ad opporsi. Ora, però, sindacati e governo sono alla resa dei conti. Sono impegnati tutti e due a presentare ai lavoratori qualche risultato tangibile, in assenza del quale la forte carica combattiva di questi mesi, praticamente mai venuta meno salvo brevissime pause dall'autunno scorso, potrebbe esplodere in forme tali che nessuno degli attuali protagonisti della trattativa è in grado di prevedere.

ARTURO GISMONDI ■

DUE MINISTRI PER MEZZA RIFORMA

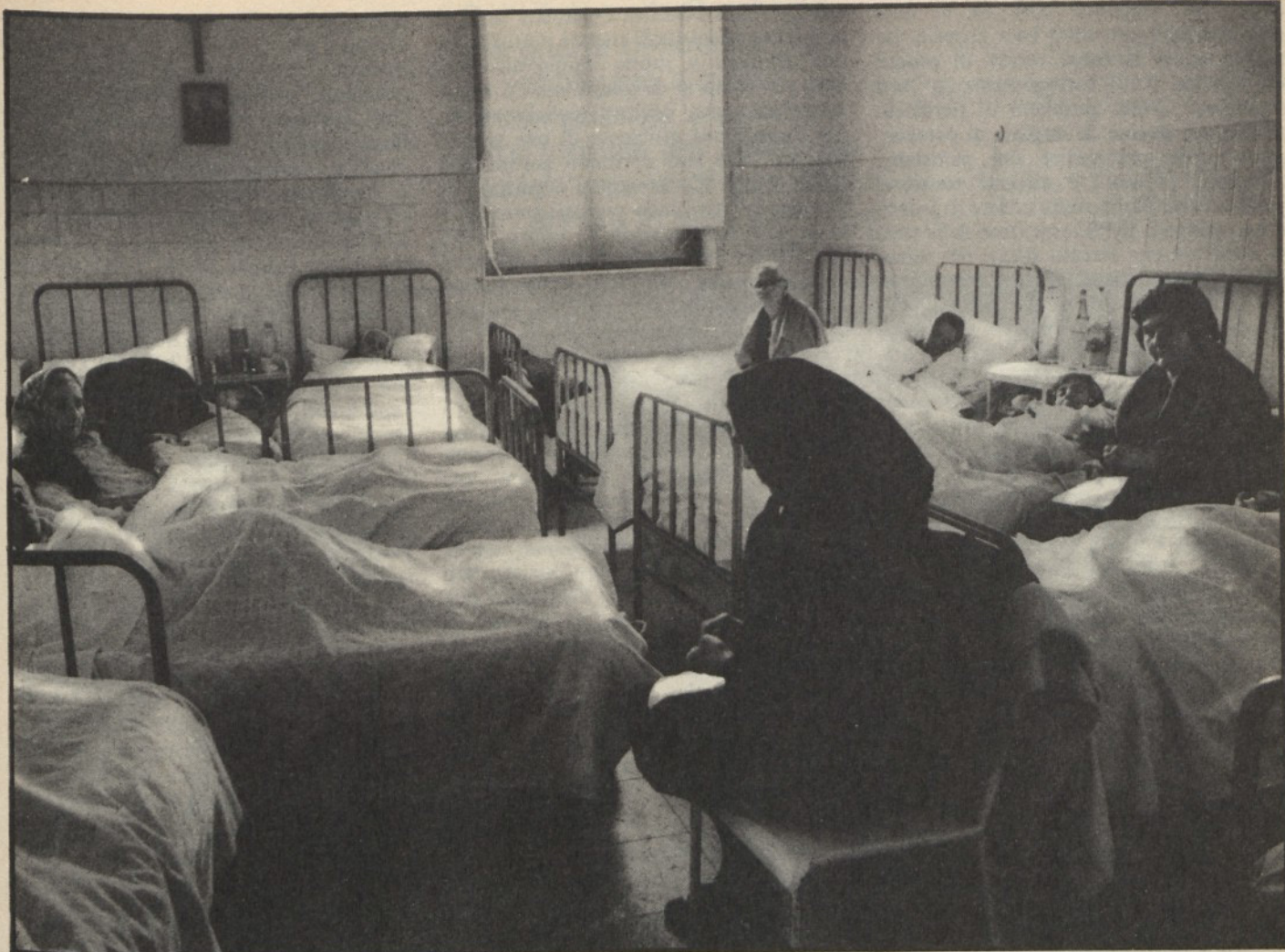
Eliminare gli enti mutualistici? Abolire il ministero della Sanità? Creare un fondo sanitario nazionale o tanti fondi ospedalieri regionali? La polemica tra Mariotti e Donat Cattin è "gonfiata". Ma che cosa c'è dietro? Quali interessi sono in gioco?

Luigi Mariotti

Ipotizzando tempi e scadenze di un avvio alla riforma sanitaria e assistenziale che, nella sua gradualità, potesse essere accettabile al governo e insieme alle tre confederazioni sindacali, Lama preannunciava in una recente intervista quali sarebbero state le richieste che i sindacati avrebbero avanzato nell'incontro di martedí 18 con il governo. Occorre quanto meno – ha detto Lama – fissare la data per il passaggio all'assistenza diretta per i pubblici dipendenti convenzionati con l'ENPAS, stabilire in modo preciso il momento del trasferimento dell'assistenza ospedaliera e specialistica al Fondo sanitario nazionale, la costituzione "contemporanea" delle unità sanitarie locali. Nel momento in cui scriviamo, non possiamo prevedere quale esito avranno, su questo punto, le trattative.

Il "pacchetto" è lo stralcio, ridottissimo, di un documento congiunto CGIL, CISL, UIL, da tempo sottoposto all'attenzione del presidente del consiglio e dei due ministri competenti, Lavoro e Sanità: "L'attuazione di tale riforma (istituzione di un servizio pubblico di sanità), prevista dalla Costituzione, accolta nel programma di sviluppo e inserita tra le rivendicazioni prioritarie dai recenti congressi confederali, appare oggi non piú dilazionabile di fronte alla crisi della medicina e alla gravissima situazione finanziaria degli enti mutualistici (milletrecento miliardi di deficit previsti per il 1970): crisi finanziaria, che non può continuare ad essere tamponata con estemporanei interventi di tipo congiunturale...". Nel suo linguaggio rigorosamente "tecnico", il testo confederale non individua avversari, non smaschera le zone, i nuclei di privilegio che la riforma dovrà colpire se vorrà essere riforma seria, non fissa strategie. E' forse giusto che sia cosí, questo spetta alla volontà politica, al governo e ai partiti, ai quali, si è detto, i sindacati non possono e non devono sostituirsi...

Come si è presentato il governo alle trattative? E' difficile non vederlo: disunito, diviso tra spinte contrastanti. Non diciamo che c'è confusione. Le cose sono abbastanza chiare, esistono spinte politiche divergenti, individuabili una per una. Nelle sue dichiarazioni programmatiche, Rumor fu reticente, promise vagamente "una progressiva attuazione del piano ospedaliero" (oltre all'ennesimo rappezzo dei guai delle mutue). Ma subito dopo, tra due autorevoli ministri, Mariotti e Donat Cattin, si è accesa un'aspra polemica. Semplifichiamola, schematizziamola: la polemica è tra ospedali e mutue, od anche forse, tra due centri di potere, interessati, ciascuno, a non lasciarsi scappare il ghiotto boccone dell'attribuzione del massimo di competenza nel poco e molto che si riuscirà a fare della riforma. Mariotti ha prima annunciato e poi presentato un ddl che prevede la creazione di un Fondo sanitario nazionale (da attuarsi col contributo delle mutue, dei Comuni e dello Stato) con il quale le Regioni, in una visione equilibrata ed organica, possono far fronte alla richiesta di prestazione e all'incremento delle strutture là dove ciò sia necessario, e attraverso cui si possa realizzare – dice appunto Mariotti – l'assistenza ospedaliera gratuita a favore di tutti i cittadini. Donat Cattin non si è fatto cogliere alla sprovvista; ha primo mostrato scandalo per l'aumento delle rette ospedaliere, poi si è buttato a difendere le mutue e a freddare gli entusiasmi di quanti applaudivano Mariotti. "Occorre abbandonare l'illusione – ha detto – che sia possibile fiscalizzare in tempi brevi la spesa sanitaria, abolendo i contributi a carico dei salari dei lavoratori..."; facciamo subito "la nazionalizzazione del servizio ospedaliero, affidandolo all'INAM"; nessun inglobamento nelle strutture ospedaliere degli ambulatori specialistici, come dice Mariotti; eppoi, in fondo, in una visione regionalistica dello Stato (siamo in periodo elettorale, con le regioni in ballo) a che servirà, domani, il Ministero della Sanità? Aboliamoli dunque, niente "carrozzoni" centralizzanti: invece del Fondo nazionale, meglio "venti fondi ospedalieri regionali, con un organismo di coordinamento e di compensazione al centro".

Lanciatosi a testa bassa sul suo terreno preferito, l'ospedale, alla sua seconda prova come ministro della Sanità Mariotti sembra aver mirato alto e giusto, la piaga degli ospedali è quella che è, almeno pare. L'opinione pubblica ha ascoltato con interesse le sue proposte, le ha prese per quelle che lui stesso e il suo partito hanno detto che sono, "rivoluzionarie", mentre le controfferte di Donat Cattin sono apparse subito arretrate e strumentali. La federazione degli amministratori di ospedale (FIARO) lo ha ringraziato per la "concreta proposta". Eppure, un'analisi del brillante piano mostra qualche piega preoccupante. Il documento confederale e una delle richieste di Lama esplicitamente esigono che l'attuazione delle unità sanitarie locali sia "contemporanea" al resto della riforma, perché

Il reparto donne all'ospedale di Castelvetrano F. Giaccone

esse assolvano subito a quel delicato compito che è loro proprio e che, nell'ambito di un sistema di protezione globale della salute, precede lo stesso momento ospedaliero. Invece, su questo punto, il ddl è almeno oscuro; dice infatti che l'ospedale non potrà essere isolato presidio, disponibile per le diverse esigenze di intervento sanitario, e quindi dovrà essere coordinato con "strutture esterne", però non meglio specificate; prevede poi l'erogazione gratuita dell'assistenza specialistica ambulatoriale *fin quando* non saranno costituite le strutture sanitarie di base. E queste, quando saranno, e come, costituite?

Il ddl invita le Regioni a preparare fin d'ora i loro piani di riforma dell'assistenza sanitaria di base. Le Regioni, di fatto, sono già mobilitate. Il Trentino-Alto Adige ha già compiuto passi notevoli nell'istituzione dell'USL, ma in compenso in Lombardia INAM e Comitato regionale per la programmazione ospedaliera hanno trovato un rapido e sostanzioso accordo, per il quale l'INAM si è "dichiarata disponibile – riportano i giornali – per giungere a una programmazione dei servizi poliambulatoriali che tenga conto delle effettive necessità delle comunità locali". L'accordo è stato fatto passare, appunto, come un avvicinamento alla realizzazione delle unità locali. E, accanto all'INAM, un'offerta analoga, a partire dalla ricca Lombardia, l'hanno fatta anche gli ECA, per non parlare dell'ONMI. Ma non dovevano essere, le USL, organo esecutivo sotto "un comitato direttivo da costituire in modo da garantire la piú ampia partecipazione democratica", secondo le tesi confederali?

Va bene, potrebbe rispondere Mariotti, sulle unità sanitarie locali ho dovuto essere reticente; in compenso garantisco l'assistenza ospedaliera gratuita per tutti i cittadini. Qui è il succo della faccenda, e nel fatto che progressivamente i fondi oggi male amministrati dalle Mutue passeranno sotto il controllo del Fondo nazionale, della Sanità. Ma se è comprensibile che le amministrazioni ospedaliere e la Sanità possano (qui ritorna il discorso della lotta tra due centri di potere) vagheggiare il controllo dell'ingente massa di finanziamenti pubblici, non possiamo dimenticare che, peraltro, già oggi il 90 per cento dei cittadini l'assistenza ospedaliera gratuita l'ha ottenuta, per quello che vale.

Quello che non ha ottenuto, per parlare ancora di ospedali, è magari il riequilibramento in un piano organico, tecnologicamente avanzato e socialmente giusto, delle necessità e dei bisogni, per cui il sistema ospedaliero rischia, in mancanza di riforma *a monte*, di gonfiarsi pericolosamente (al servizio delle baronie universitarie?), persino di apparire inadeguato. Da Milano, il presidente del Comitato per la programmazione ospedaliera ha per esempio ricordato che la legge Mariotti è carente di indicazioni sul riordinamento e il potenziamento delle strutture destinate all'assistenza dei lungodegenti, convalescenti e geriatrici, peso morto di quasi ogni ospedale. La "deistituzionalizzazione" della malattia è un tema del dibattito avanzato, certamente, se non da noi, oltralpe.

Non muoviamo queste critiche al piano Mariotti per difendere Donat Cattin, diciamo il Ministero del Lavoro. Donat Cattin – lo ha rilevato l'*Unità* – si è posto sulla stessa arretratissima linea di Bosco. L'attacco agli ospedali, all'aumento delle rette, alla loro inefficienza amministrativa è tesi degli enti mutuali- →

stici, che scaricano cosí su di altri responsabilità che sono loro proprie. Le mutue sono immensi centri di potere burocratico e di sottogoverno; la loro scomparsa creerà problemi di ricollocamento per decine di migliaia di persone, gelosi delle prerogative del parastato. Alle loro pressioni è difficile resistere, persino Brodolini dovette cedere di fronte a uno sciopero INPS fomentato dalla stessa dirigenza che cercava alleati nel personale contro i pericoli della riforma, del ridimensionamento. Se le centrali confederali propongono rigorosamente il discorso della riforma, che coincide con la tesi dello "scardinamento" di Mariotti, le federazioni sindacali del settore nicchiano, fanno orecchie da mercante.

Nelle sue controproposte a Mariotti, Donat Cattin ha avanzato un disegno che è di mantenimento, in forme "razionalizzate", del sistema attuale. Occorre, ha detto il ministro del lavoro, costituire "gestioni differenziate, per conti distinti, di tre grandi categorie (lavoratori dipendenti, autonomi e agricoli) degli enti e dei fondi per il servizio sanitario". Per annunciare queste cose, è appositamente intervenuto all'assemblea della federazione nazionale delle Casse mutue commercianti. Ancora prima, si è premurato di dare le piú ampie assicurazioni che il suo ministero avrebbe fatto di tutto perché "tutti i lavoratori addetti agli istituti mutualistici non abbiano a subire danno alcuno", dato che proprio da questi enti "è lecito attendersi una positiva collaborazione per l'attuazione efficiente di una grande riforma" che essi dovranno gestire. Per finire, Donat Cattin non si è peritato di prefigurare (trovando curiosamente spalla in una dichiarazione di Longo, fatta però in un altro contesto) la scomparsa addirittura del Ministero della Sanità, per non turbare, domani, "la sostanza dell'autonomia locale".

Dunque, non si tratta di scegliere tra Mariotti e Donat Cattin. In definitiva, il problema serio è un altro. La riforma dell'assistenza, nella sua globalità, è cosa che va oltre gli ospedali. Le sinistre hanno il dovere di prefigurare una battaglia piú ampia, che investa l'immenso terreno dell'assistenza all'infanzia, delle Opere Pie, di quel *mare magnum* di carrozzoni, enti, strutture assistenziali attraverso le quali passa, dalla culla alla bara, l'assistenza pubblica, in settori delicatissimi, dei bambini, dei subnormali, dei vecchi. Mariotti ha detto icasticamente che, se non è tutto, la riforma ospedaliera è però il "sasso gettato nello stagno", intendendo che attraverso questa prima rottura potranno poi passare tutte le altre riforme, sconvolgendo l'attuale stagnazione. Temiamo non sia cosí. Accanto agli ospedali piú moderni e piú belli resteranno pericolose "strutture esterne" che godranno di convenzioni e di finanziamenti, che non renderanno conto a nessuno della loro gestione, che si guarderanno bene dal corrispondere all'esigenza del controllo pubblico, che continueranno in gran parte a celarsi, con i loro bilanci, dietro il Concordato. Per mantenere questo sistema, si giunge persino a cassare, con un colpo di amnistia, le imputazioni elevate a Petrucci, che fece dell'ONMI un feudo suo e, naturalmente, di tutto il suo *bandwagon* clericale. Il centrosinistra riesce a far promuovere amministratori socialisti a mezzadrie con le vecchie strutture di potere, per evitare grane e temporali. Una legge appoggiata dalla destra DC prevede il riordino di tutta l'assistenza all'infanzia, e non certo per spazzare via le cancrene...

Il ministero per la Sanità, bisogna ricordarlol suo ministro? , non è il ministero degli ospedali, è qualcosa di piú, in una prospettiva socialista o quanto meno di Welfare State, la vecchia conquista delle socialdemocrazie europee. Potranno le trattative tra sindacati e governo avviarci in questa direzione?

ANGIOLO BANDINELLI ■

AMNISTIA
il perdono dimezzato

Doveva essere l'amnistia della ritrovata "pace sociale", il definitivo e paternalistico suggello a un periodo di "agitazioni" fra i più inquietanti e difficili della storia italiana. Così, almeno originariamente, era stata concepita, difesa e voluta dai socialisti, i quali ne avevano fatto uno dei loro cavalli di battaglia al tavolo delle trattative quadripartite. Fin dall'inizio le confederazioni sindacali, molto giustamente, avevano respinto questa interpretazione del provvedimento; sostenendo che durante l'autunno caldo i lavoratori non avevano commesso alcun reato ammissibile da un ordinamento giuridico realmente democratico e che il problema, se mai, era quello di riformare i codici. Adesso che l'amnistia dell'autunno caldo s'è trasformata in amnistia del *centenario*, ci si rende conto che in effetti anche su questo il PSI ha dovuto cedere il passo ai suoi alleati di governo.

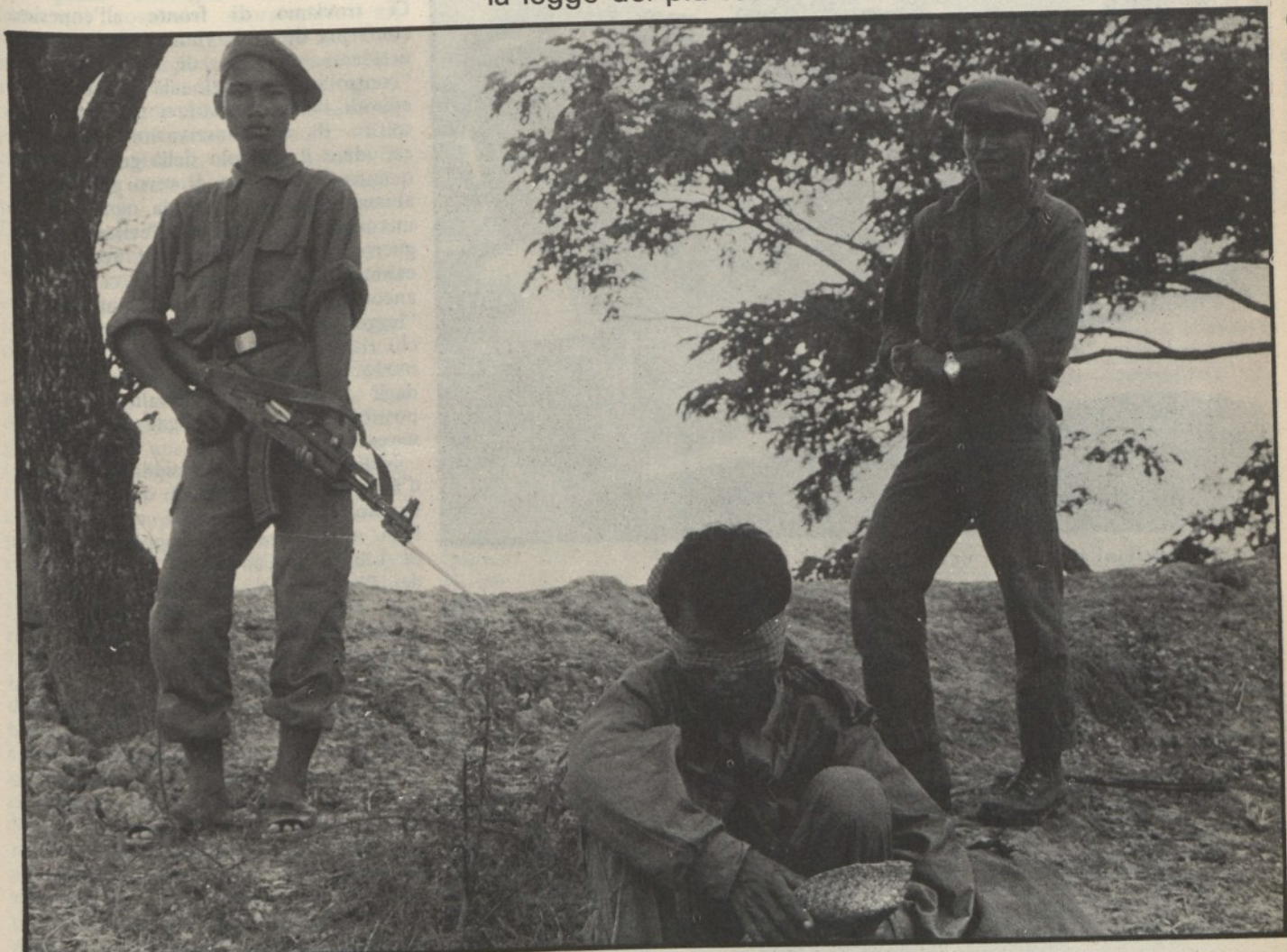
I socialdemocratici, nella loro furia legalitaria e repressiva, avevano fin dal primo momento posto la condizione che l'amnistia "operaia" fosse affiancata da un'amnistia di diritto comune che consentisse in qualche modo di stemperare il valore politico della prima. Ci sono riusciti; e la Democrazia cristiana, che aveva assunto un atteggiamento abbastanza neutrale durante il periodo delle trattative, ha subito approfittato dell'occasione per levare le castagne dal fuoco ad alcuni suoi *boss*, com'era prevedibile.

Ma non è tanto il salvataggio in extremis di Petrucci che sorprende e scandalizza (s'è trattato, in fondo, di una tipica operazione di regime: nè peggiore nè migliore di tantissime altre) quanto il fatto che l'amnistia in discussione di fronte alle Camere è riuscita incredibilmente a snaturare dell'ultimo contenuto davvero progressista la legge 167: si vanifica infatti – come afferma un documento dell'Istituto nazionale di urbanistica – "l'azione intrapresa per la difesa degli abusi urbanistici, per la punizione dei più clamorosi aspetti della speculazione fondiaria e edilizia, per la lotta contro i più gravi attentati alla gestione della città e del territorio".

Nè la protesta dei carcerati può essere facilmente liquidata con qualche battuta: il provvedimento di amnistia, infatti, si ispira – come del resto tutti i codici – al criterio della difesa patrimoniale, e verrà applicato soltanto nei casi in cui ricorra l'attenuante del danno patrimoniale di particolare tenuità. Non verranno poi cassate dall'amnistia le cosiddette pene accessorie, uno strumento che finisce col rendere più difficile il reinserimento del condannato nella società; nè verranno compresi quei casi di appropriazione indebita, truffa e furto che siano accompagnati dalle attenuanti generiche.

Un capitolo a parte meriterebbe il trattamento dei cosiddetti "delitti d'opinione". Non ci si riferisce soltanto a quell'"oltraggio a pubblico ufficiale" che l'amnistia non prevede e che a rigor di logica giuridica dovrebbe rientrare proprio nella categoria dei delitti ideologici; quanto piuttosto all'indebita esclusione di alcuni reati a mezzo stampa. Come è noto, l'amnistia riconferma il principio – ormai contestato da qualunque giurista, e apertamente contrastante con l'ordinamento costituzionale – della responsabilità penale del direttore; cosa ancora più grave essa non prevede quei casi di diffamazione perseguibili a querela di parte. Ora si sa che la maggior parte di questi processi diventano una incredibile farsa, (e il primo processo De Lorenzo-*Espresso* ne è solo una conferma) in cui la verità viene regolarmente sacrificata a una ragion giuridica del tutto apodittica. Non si può dunque non essere d'accordo, almeno questa volta, con la Federazione nazionale della Stampa quando afferma che "un'amnistia che comprende tutti i reati d'azione pubblica commessi a mezzo della stampa non può escludere, nella circostanza storica, la diffamazione per i fatti determinati la cui perseguibilità è meno rilevante per l'interesse pubblico". ■

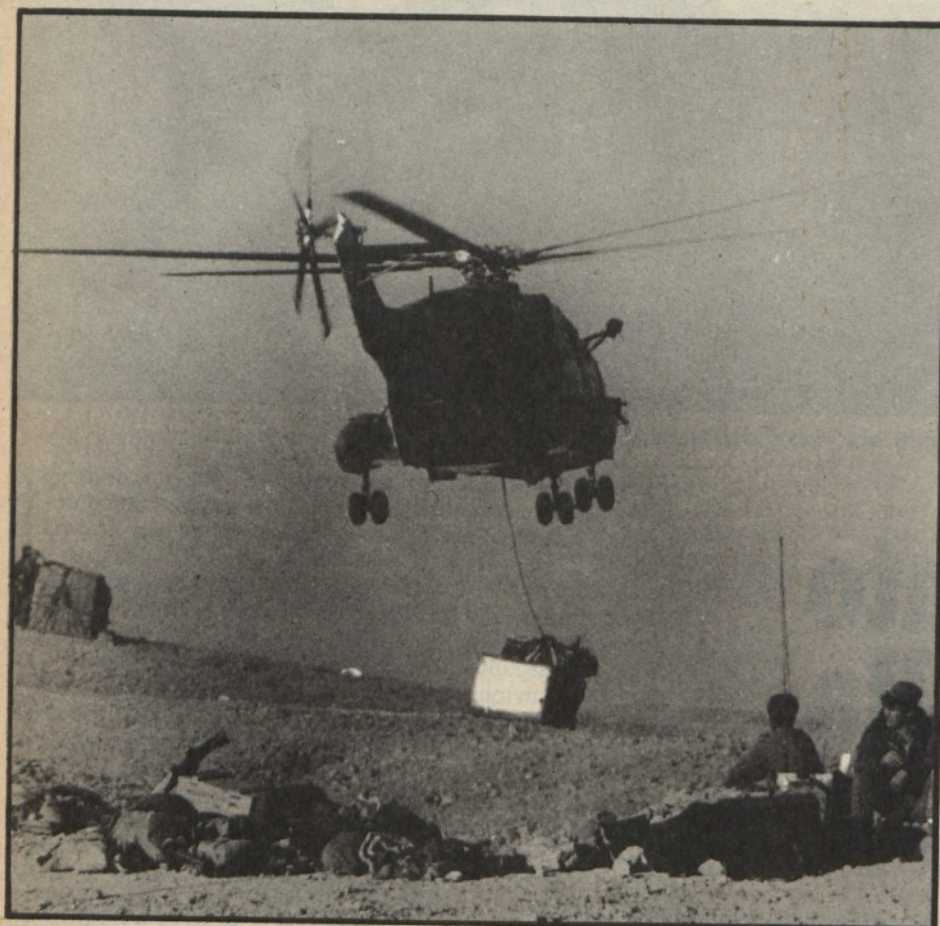
CHE COS'È IL "DIRITTO D'INSEGUIMENTO"

Dal Libano alla Cambogia le guerre di liberazione obbligano il diritto internazionale a cercare nuove formule per codificare l'unica "norma di guerra" ancora in vigore, la legge del più forte

Vietcong sorvegliato dai soldati cambogiani nei pressi di Pnom Penh

le cento strade della rappresaglia

Per l'ennesima volta Israele è stato condannato dall'assemblea dell'ONU per l'incursione compiuta in territorio libanese con lo scopo di annientare alcune basi di feddayin nei pressi della frontiera. Il delegato di Gerusalemme alle Nazioni Unite ha naturalmente giustificato l'azione militare del suo Paese contro uno Stato, che di fatto è fuori dal conflitto mediorientale, invocando il cosiddetto "diritto d'inseguimento" contro i guerriglieri palestinesi che "con le loro azioni mettono a repentaglio la pace ai confini con il Libano". Neppure un mese prima di quest'episodio il presidente Nixon – con una decisione che doveva cogliere di sorpresa sia l'opinione pubblica americana sia lo stesso Congresso – aveva decretato l'intervento dei GI's in Cambogia con lo scopo di "distruggere i santuari vietcong ai confini del Vietnam del Sud". Due azioni, quella israeliana e quella USA, che – fatte le proporzioni – hanno la stessa logica (né vale la pena di prendere in considerazione il formale accordo tra Washington e il governo fantoccio di →

le cento strade della rappresaglia

Reparti israeliani in marcia nel Sinai

L'occupazione dell'isola egiziana di Shadwan

Keystone

Phnom Penh). Insomma, se gli israeliani hanno violato la sovranità libanese, è assolutamente chiaro che le truppe americane hanno violato quella che ancora si chiama *neutralità* cambogiana. All'ONU, tuttavia, non c'è stata alcuna condanna nei confronti degli USA. Non solo: non è stata neppure proposta una mozione di censura contro Washington.

Ci troviamo di fronte all'ennesima conferma di come rimanga solo un pio desiderio quello di costruire un "controllo internazionale" attorno ad episodi bellici in evoluzione. Mentre lo spirito di autoconservazione dovrebbe escludere il pericolo della guerra totale, quanto contengono di vero gli sforzi – almeno formali – che da ogni parte si incrociano al fine di "evitare nuove guerre" e di contenere i focolai già esistenti? E' evidente che ci si trova ancora di fronte ad una antichissima "legge" internazionale secondo la quale chi ritiene di essere il più forte trova il modo di fare la guerra: entro i limiti degli accordi internazionali, quando è possibile, aggirandoli ogni volta che è necessario.

Nulla come il cosiddetto diritto d'inseguimento dimostra questa realtà. Diritto di inseguimento contro chi? Non certo contro le popolazioni civili di Libano e Cambogia "napalmizzate" dai *Phantom*. Né, sull'altro versante, si vede quali norme internazionali siano in grado di inquadrare le guerre di liberazione e garantire i popoli che ne sono protagonisti.

A parte la considerazione che le mozioni delle Nazioni Unite lasciano praticamente il tempo che trovano, tali mozioni (soprattutto le censure, i decreti di embargo) "fanno giurisprudenza". Per quanto riguarda più specificamente il cosiddetto "diritto d'inseguimento" o "inseguimento a caldo" (secondo la terminologia americana), l'ONU se n'è occupata in decine d'occasioni. La prima volta che questo problema venne affrontato in sede di assemblea ebbe una risonanza clamorosa. Fu nel febbraio 1958, al tempo della guerra d'Algeria, quando l'aviazione francese bombardò il villaggio tunisino di Saki-Sidi-Youssef dal quale – qualche giorno prima – era partito un commando dell'FLN che aveva dato l'assalto a una caserma dell'esercito francese.

Al momento del bombardamento, i guerriglieri algerini non si trovavano nel villaggio di Saki-Sidi-Youssef; così, l'incursione francese si risolse in un massacro di popolazione inerme che poco o nulla aveva da spartire con la guerra di liberazione in atto in Algeria. In realtà, però, il bombardamento in questione voleva essere soprattutto un *avvertimento* alla Tunisia, che a giudizio della Francia (fu questa la versione

sostenuta dal delegato di Parigi all'Assemblea delle Nazioni Unite) violava le norme del diritto internazionale offrendo un retroterra alle formazioni armate che compivano azioni contro quello che allora veniva ancora considerato "territorio francese".

La condanna dell'ONU, se contribuì a porre fine a quella che poteva divenire una prassi strategica del comando francese, costituì soprattutto un prezioso precedente, perchè fu la prima volta che un organismo internazionale si scontrò con le realtà derivanti da un nuovo tipo di conflitto: la guerra di popolo di liberazione nazionale. Altri conflitti precedenti, come quello di Corea, non avevano mai fatto sorgere problemi di questo genere: Foster Dulles – per fare soltanto un esempio – non aveva osato fare attaccare i "santuari" nordcoreani in Cina, pure se era chiaro che la Cina svolgeva un ruolo certamente non secondario nel conflitto attorno al 38.mo parallelo.

Condannando la Francia, l'ONU smentiva una regola ormai sancita dal diritto internazionale, una regola che i giuristi più aperti definiscono oggi come "conservatrice": quella della rappresaglia. Che cosa significa, esattamente, rappresaglia? In sintesi si può dire che quando fra due Paesi in conflitto un terzo Paese appoggia tacitamente o apertamente uno dei due, l'altro Paese ha un "diritto" di ritorsione nei confronti del Paese terzo. La questione è chiara fin quando si tratta di conflitti che potremmo definire tradizionali, cioè tra due Stati ben distinti; ma quando ci si trova di fronte a una guerra di liberazione nazionale, vale forse lo stesso concetto? Ai tempi della guerra di Spagna il "socialista" Léon Blum si rifiutò di prendere posizione su questo argomento e, piuttosto che rischiare le rappresaglie degli alleati di Franco, preferí che le armi che arrivavano per i repubblicani spagnoli marciassero ai confini francesi. Eppure, quella che si combatteva in Spagna era certamente una guerra di popolo contro quella che, almeno da un certo punto in avanti, poteva essere definita un'aggressione esterna (la Luftwaffe di Hitler, i "volontari" di Mussolini).

Ora è chiaro che tutti i Paesi che apertamente o tacitamente invocano il diritto di inseguimento, cioè di rappresaglia, si rifanno alle regole conservatrici del diritto internazionale. E' rimasta celebre, in questo senso, la "scusa" addotta da Johnson per iniziare i bombardamenti sulla RDV. Di fronte alla mancanza di una "provocazione" da parte di Hanoi, che in qualche modo potesse giustificare una rappresaglia a Nord del 17.mo parallelo, il comando americano a Saigon non esitò a prefabbricare i cosiddetti "incidenti del golfo del Tonchino". Secondo quanto venne riferito a Washington i due cacciatorpedinieri *Maddox* e *Turner Joy* che si trovavano in perlustrazione al limite delle acque territoriali della RDV, erano stati attaccati dai siluri nordvietnamiti nella notte del 4 agosto 1964; il giorno dopo il presidente USA ordinò il bombardamento della Repubblica nordvietnamita; le incursioni, poi, divennero sistematiche a partire dal 7 febbraio '65. Nel '68, al momento del ritiro di MacNamara dal ministero della Difesa, una commissione senatoriale accertò quello che gli osservatori piú attenti avevano sempre affermato, che cioè gli "incidenti del golfo del Tonchino" erano frutto di una cospirazione dei servizi segreti e dello stato maggiore americano nel Sud-Est asiatico, per "convincere" Johnson a dare il via alle incursioni nella RDV, o meglio, per giustificare di fronte all'opinione pubblica l'ulteriore passo nell'escalation.

Contemporaneamente ai raids sulla RDV, incominciarono anche i bombardamenti massicci delle zone laotiane sotto controllo del Pathet Lao. Per il Laos non venne neppure cercata una "giustificazione": il conflitto in questo Paese era ancora fuori del quadro delle "guerre note" all'opinione mondiale perchè si dovesse "portare attenzione" a un episodio come il bombardamento sistematico. Gli Stati Uniti, comunque, hanno sempre portato avanti impunemente – con la sfrontatezza che gli deriva dalla coscienza di essere i più forti – la strategia dell'"inseguimento a caldo" anche – quando è stato il caso – allargando fino all'inverosimile questo concetto. Gli interventi dei marines nel Libano nel 1958 e a Santo Domingo nel 1965 non sono altro che l'interpretazione in senso lato del "diritto" di rappresaglia: di fronte alla minaccia di una qualsiasi lesione agli interessi americani i gendarmi armati del pianeta sono sempre stati pronti a inviare truppe per tutelare tali interessi, che nei comunicati ufficiali della Casa Bianca vengono sempre menzionati come "salvaguardia dei cittadini USA". A ben guardare, si tratta dell'applicazione della stessa ideologia che porta a bombardare la RDV e il Laos e a intervenire in Cambogia.

Gli USA, tuttavia, se lo possono permettere senza correre il rischio di subire ufficialmente una censura internazionale. All'ONU dev'essere ancora trovata una maggioranza che si schieri contro gli Stati Uniti. Ed è probabile che il giorno in cui venisse trovata le Nazioni Unite cesserebbero di esistere. Lo stesso complesso di Paesi afroasiatici che sono pronti a condannare Israele, entrerebbero subito in conflitto tra loro se in sede assembleare si dovesse proporre una condanna contro gli USA. Al di là di ciò, comunque, è chiaro che sul piano della giurisprudenza internazionale va sempre più affermandosi il principio della legittimità – per i movimenti di liberazione nazionale – di avere un retroterra. In questo senso sono assai sintomatiche le condanne espresse contro il Portogallo per le sue aggressioni armate contro lo Zambia, il Malawi, il Senegal, la Tanzania, il Congo Brazzaville, Paesi che più o meno ufficialmente fungono da retrovia delle formazioni militari del MPLA, del FRELIMO e del PAIGC.

E' interessante il concetto espresso in più di un'occazione dall'organizzazione dell'unità africana, che è un organismo strettamente legato all'ONU. Nei congressi tenuti fino a questo momento l'OUA ha sempre ribadito che i Paesi confinanti con i territori in cui avviene una guerra di liberazione nazionale che sia "riconosciuta" dall'Organizzazione (sono "sconosciute" – per la cronaca – le guerriglie del Ciad, dell'Eritrea e del Cameroun) *devono permettere* il passaggio di armi e di vettovagliamenti destinati alle truppe combattenti; ciò che significa, in sostanza, il fornire un retroterra operativo alla guerriglia. D'altra parte è fin troppo evidente che nessuna guerra di liberazione potrebbe avere successo senza questo retroterra. Si domandava la settimana scorsa l'editorialista di *Le Monde* se le guerriglie in Bolivia e in Venezuela avrebbero avuto gli stessi risultati che si registrano oggi se Cuba non fosse stata un'isola ma un Paese continentale.

Ma quale equilibrio intendono salvaguardare le norme esistenti di diritto internazionale? Diventa chiaro a questo punto come lo scavalcamento delle norme da parte dei "più forti" sia la risposta a una pressione dal basso che all'insieme di queste norme giunge da chi non può "fruirne" perchè estraneo alla loro storia politica. Il conflitto tra paesi ricchi e area del sottosviluppo si ripropone dunque in questi termini, e poca cosa appaiono le "concezioni più avanzate" che condannano il diritto di rappresaglia e di inseguimento. A un meccanismo legislativo che persegue un controllo falsamente tecnico dei conflitti armati, sfugge fatalmente il contenuto politico di ogni singola guerra. Evidentemente, alle lotte di liberazione antimperialista spetta anche il compito di scrivere la nuova storia delle leggi che garantiranno una pace fondata su presupposti diversi da quelli in base ai quali – tanto per fare un esempio – si possono ignorare 700 milioni di cinesi, cioè un quarto dell'umanità; in base ai quali gli Stati Uniti possono mettere a ferro e fuoco un paese (il Vietnam del Nord) senza "dichiarargli guerra" e senza che gli organismi internazionali riescano almeno a "deplorare" il fatto.

BRUNO CRIMI ■

CONGRESSO SPD

dutschke è lontano

Un'opposizione di sinistra fa anche comodo, soprattutto quando non riesce a far eleggere nessun suo membro nel direttivo del partito ma a far approvare qualcuna delle sue mozioni. Quanto meno, serve a sostanziare l'appello di impegno giovanile e abbastanza innocuo per una "comunità europea progressista, la piú progressista del mondo". Né disturba troppo una mozione che, senza nominare gli Stati Uniti, condanna "l'allargamento del conflitto dal Vietnam all'Indocina" e chiede la convocazione di una nuova conferenza di Ginevra. Si penserà poi, a ribadire senza mezzi termini, la propria fedeltà atlantica. Il congresso della SPD a Saarbrucken sembra dimostrare che il "realismo" dei transfughi della defunta SDS, tornati all'ovile socialdemocratico mentre il partito arrivava al cancellierato, è destinato a spuntarsi contro una dirigenza solidamente installatasi nel paese, come confermeranno probabilmente le elezioni regionali di giugno. Brandt ha avuto buon gioco nel ripresentare alla sinistra le credenziali della sua Ostpolitik, mentre Wehner, citando Rosa Luxembourg, tentava di contrastare le richieste di un ritorno ai principi marxisti. Rudi Dutschke e la SDS sono un ricordo lontano. Mai come in questo momento la linea tracciata undici anni fa a Bad Godesberg dalla socialdemocrazia tedesca è apparsa vincente: il partito è al governo, l'economia è di nuovo in fase di boom (ed è facile scaricare sulla tenace resistenza democristiana alla rivalutazione gli scompensi attuali), Brandt sembra avviato ad assumere la leadership dell'Europa occidentale, l'Ostpolitik ha riaperto il discorso sui rapporti intereuropei.

Se ai tedeschi sta passando il complesso del gigante economico-nano politico debbono ringraziare Brandt. Strauss e la CDU mobilitano i profughi contro la "svendita", ma Schiller può ricordare dalla tribuna del congresso che da piú di dieci anni l'industria tedesca cercava uno sbocco a Est che non rimanesse confinato agli scambi commerciali ma si traducesse in fruttuoso impiego di capitali; che l'Ostpolitik è dunque anzitutto una realtà economica e che, grazie ad essa, l'URSS si sta inserendo nella "divisione internazionale del lavoro". In sei mesi, il paese ha riassorbito lo choc del "cambio di potere", la CDU si qualifica sempre piú straussianamente a destra, l'Ostpolitik si ferma con Berlino Est ma va avanti con Varsavia e viceversa, sullo sfondo costante dei colloqui di Bahr al Cremlino.

Poteva essere un congresso trionfalistico, ma non era questa l'intenzione di Brandt: se a Norimberga nel 1968, nel bel mezzo della "grande coalizione", il congresso era stato eminentemente tattico, questo di Saarbrucken doveva essere un congresso strategico e programmatico, come si conviene ad un partito che ritiene di aver aperto, giungendo al potere, una nuova fase nella vita del paese. Si è parlato dunque soprattutto di politica interna, ma piú che altro in termini di generica e lunga prospettiva. Altro non si poteva ricavare dai piani strategici affermati a Bad Godesberg, ma niente affatto nuovi ed originali: allargamento della base elettorale, presa del potere, consolidamento e, finalmente, riforme. Comunque, per evitare che di queste si parlasse troppo particolareggiatamente, la presidenza del congresso ha accuratamente manipolato la discussione. La sinistra chiedeva che non si perdesse tempo con i discorsi dei "grandi", a cominciare dalla relazione di Brandt che poteva tranquillamente essere scritta e letta, per dedicare le quattro giornate interamente alla discussione. Non se ne è fatto nulla, e i rappresentanti della sinistra non sono arrivati molto spesso al microfono: lunedí hanno parlato i due vicepresidenti Schmidt e Wehner, martedí Moeller, ministro delle finanze, e Schiller, mercoledí Brandt, giovedí si è eletto l'esecutivo.

I problemi scottanti, a cominciare da quelli sulle "riforme di struttura", sono stati seppelliti, secondo una tecnica non nuova, in appositi gruppi di studio. D'altra parte (i congressi laburisti insegnano) non usa piú che la politica di un partito, specie se di governo, venga decisa nei congressi; che tuttavia sono un momento propagandistico importante per parlare all'opinione pubblica, magari dall'esterno, come ha fatto Brandt nell'intervento probabilmente piú interessante e indicativo di queste giornate, un'intervista televisiva. In essa, il cancelliere, spiegando la propria concezione della democrazia sociale, ha negato recisamente l'ipotesi di nazionalizzazioni (la sinistra ne chiedeva per l'industria chimica e quella dell'acciaio, salvo ad accontentarsi di un controllo sui profitti) e ha invece anticipato che il governo intende muoversi piú speditamente sulla strada delle partecipazioni ad imprese private. Il problema "centrale", però, è "il controllo della potenza economica". Come? "Attraverso la cogestione delle imprese da parte dei salariati". Ciò che non ha nulla a che vedere con una "migliore suddivisione dei beni" che va invece raggiunta "in occasione dei negoziati per nuovi contratti collettivi, allo scopo di ottenere, senza leggi speciali, che ogni salariato sia in grado di risparmiare, in dieci anni in media, l'ammontare del suo reddito annuo". L'approdo successivo è l'azionariato popolare, riscoperto per l'occasione: infatti "i salariati avranno la possibilità di esercitare con il loro risparmio il controllo su numerose società per azioni". "Per il momento — ha chiarito oltre ogni dubbio il cancelliere — non è possibile realizzare nulla di diverso".

Brandt ha la non trascurabile fortuna che la sua opposizione interna è disposta a coprirlo a sinistra chiedendo una rapida attuazione della cogestione. Non è d'altra parte questo il solo motivo di debolezza dei suoi oppositori, ancora incerti fra il chiedere il ritorno del partito all'ideologia marxista e il battersi per l'applicazione dei principi piú avanzati sanciti nella carta di Bad Godesberg. Gli "jusos", come sono stati chiamati, comunque sono un fatto ancora troppo nuovo per poter dar conto della loro consistenza ideologica e programmatica, e di quanto abbiano saputo ritenere dell'esperienza dell'opposizione extraparlamentare. Al congresso sono sembrati destinati a fallire sullo stesso terreno dove è caduta l'APO, cioè il collegamento con la base operaia. Per il momento mancano anche i contatti con i sindacati, fatto probabilmente inevitabile date le posizioni politiche dei leaders sindacali. In ogni caso i dirigenti dell'opposizione sono convinti di essere "la SPD degli anni '80". Anche se sull'anima della socialdemocrazia tedesca non esistono dubbi. "Chi ha votato SPD — ha affermato Schmidt — ha scelto un partito di popolo, non un partito di classe".

MICHELE EMILIANI ■

GIORDANIA QUANDO HUSSEIN SARA´ CADUTO

La monarchia hascemita ha i giorni contati: su questo sono tutti d'accordo. È sul dopo-Hussein che si fanno molte ipotesi tenendo conto degli interessi americani, inglesi e dei feudatari giordani. Che farà la resistenza palestinese?

Amman, maggio. I coltivatori di tabacco sono soddisfatti. Un inaspettato prolungarsi dell'inverno, inattese piogge di maggio, promettono un felice raccolto. Fa ancora freddo, ma non è solo per questo che i *fedayin* indossano i loro giacconi impermeabili e avvolgono più stretto attorno al capo il loro *kefia* variopinto. Sotto le giubbe si indovinano i mitra "Klashinkov", le "Parabellum", le bandoliere che l'accordo di febbraio tra Hussein e le organizzazioni di resistenza aveva confinato nei quartieri generali dei partigiani. L'atmosfera è carica di tensione. Per le vie della città sfrecciano a sirena spiegata le camionette della polizia giordana, dei servizi di sicurezza, dell'esercito, quelle dei fedayin. Si sente nell'aria che la gente "aspetta qualcosa". I giornalisti stranieri rimasti qui fin dalla crisi di febbraio, che minacciò di gettare il paese nella guerra civile, resistono alle insistenti sollecitazioni a rientrare in sede; sanno che qualcosa di grosso sta per succedere e sarebbe stupido esser partiti un momento prima. Ma che cosa "deve" succedere?

Abu Mussa, il leader di *Al Saika* – l'ala della resistenza che fa capo al regime progressista siriano – non ha molti peli sulla lingua. E' un uomo che sa quel che dice, è membro della direzione del *Baas*, e il giorno prima del nostro incontro al comando centrale di Al Saika ha partecipato ad un "vertice" non ufficiale con Yassir Arafat e Nayef Hawatmeh, leader dei marxisti del *Fronte Democratico*. "Questa volta siamo alla resa dei conti – spiega – e non va a finire certo come a febbraio, con il pateracchio tra resistenza e *establishment* del regime giordano. Quello fu soltanto un rinvio, e oggi sia le forze reazionarie interne sia quelle esterne dell'imperialismo sono pronte a tornare all'assalto. La Giordania, così com'è, è una mosca sul naso per molta gente; primo perchè qui si sta sviluppando la nostra rivoluzione palestinese che è la minaccia più seria per Israele, e quindi per gli interessi occidentali nella zona; in secondo luogo perchè il paese non è dotato di "stabilità

Amman: Hussein riceve un diplomatico

QUANDO HUSSEIN SARA' CADUTO

politica" dal momento che il potere nominalmente appartiene a una cricca di feudatari e capitribù legati tramite la corona hascemita al carro occidentale, mentre il potere reale è diviso tra resistenza palestinese da un lato ed esercito e polizia dall'altro. La Giordania insomma è l'anello più debole di quella catena che bene o male mantiene in tutta l'area un certo equilibrio".

Abu Mussa, che le masse palestinesi ricordano come colui che durante la crisi di febbraio apostrofò il re in pubblico chiamandolo per nome, "Hussein", è convintissimo che il primo a lasciarci le penne sarà proprio lui, il figlio della famigerata regina Zein, già amica di Glubb Pascià, il creatore della Legione Araba e fiduciario di Londra e della City nell'oriente arabo. Dello stesso avviso è Nidhal, il numero due del FDPLP: "La monarchia hascemita – sostiene – che com'è noto non è che un ramo di quella saudita, ed è altrettanto reazionaria malgrado le etichette democraticistiche comprate a Westminster, ha i giorni contati. Non so chi prenderà il suo posto, ma non è difficile prevedere che presto – forse è questione di settimane – il figlio prediletto del Regno Unito fra gli arabi, insieme alla moglie Muna e alla regina madre Zein (che, né più né meno di Federica di Grecia, è stata la vera padrona del paese fin dai tempi di re Talal) sarà costretto ad abbandonare la reggia di Amman e la residenza estiva di Aqaba".

Non si sa chi prenderà il suo posto. La questione è tutta qui. Non è un mistero infatti che il legame tra la monarchia e i suoi sudditi si riduce ormai a un malinconico e stereotipo ritratto fotografico del re-soldato in uniforme da carrista che sorride sulle pareti pubbliche del regno; gli ipocriti giuramenti di fedeltà "del sangue" che pochi notabili e generali beduini tributano al re in occasione dell'elargizione di onori e cariche costituiscono la sola influenza di Hussein sui destini politici della Giordania.

Per cercare di analizzare la questione del dopo-Hussein bisogna addentrarsi nei meandri di una lotta che non solo oltrepassa abbondantemente i confini della Giordania, ma che può costituire il prologo di un rimescolamento delle alleanze nel Medio Oriente. In prima linea stanno, da una parte l'alleanza reazionaria che fa capo al re e dall'altra le sempre più forti organizzazioni di resistenza palestinesi, con tutto il seguito popolare che la loro iniziativa militare e politica ha messo in movimento. Sulla "seconda linea" non stanno soltanto gli interessi americani in funzione pro-governativa e lo schieramento baasisti-nasseriani (con tutte le loro alleanze) in funzione anti-governativa e progressista. Infatti non si tratta soltanto di risolvere la contraddizione tra un regime orientale – per necessità istituzionali e affiliazioni tradizionali – verso le potenze occidentali, e un popolo colpito quotidianamente dal militarismo espansionista di Israele che di quelle potenze è in qualche modo il rappresentante nel Medio Oriente. Il gioco è reso piú complesso dal fatto – bisogna ricordarlo – che la Giordania è una creatura delle alchimie coloniali britanniche. Nel periodo in cui l'impero vittoriano si andava sfasciando, gli inglesi ricorsero qui, come altrove, dove i risorgimenti nazionali hanno posto fine al loro dominio diretto, alla formula del "regime fiduciario". Hussein, tipico prodotto aristocratico dell'educazione oxfordiana, ha garantito sino ad oggi la salvaguardia degli interessi economico-

Amman: il rifugio antiaereo della sentinella

Keystone

politici britannici in questa zona vitale a cavallo della preziosa penisola arabica. Con la trasformazione del protettorato di Aden in Repubblica popolare dello Yemen, e con il lavoro appena iniziato e dall'esito ancora incerto per la costituzione di una sfera d'influenza britannica – attraverso la Lega di sette emirati petroliferi – sul Golfo Arabico, il regno hascemita di Giordania rappresenta, oggi come oggi, l'unico punto di partenza valido per un programma politico inglese nel Medio Oriente.

Gli Stati Uniti, poderosamente entrati sulla scena araba attraverso la neo-colonizzazione di Libano, Arabia Saudita e Kuwait, autentici paesi-chiave per la penetrazione e il controllo dell'area da occidente e oriente, hanno fin qui tollerato questa presenza britannica, nel quadro degli interessi sostanzialmente comuni e del dare e ricevere che caratterizza i rapporti tra i due grandi *partners* occidentali. Ma Hussein, a giudizio di Washington e soprattutto del Pentagono e della CIA, si è mostrato debole, dalla costituzione emotiva equivoca, dalla saldezza costituzionale dubbia. Gli si sono perdonate le ripetute deplorazioni dell'atteggiamento statunitense nei confronti di Israele, persino le velate prospettive di una Giordania che si sarebbe potuta "anche rivolgere ad altre fonti per ottenere quegli armamenti che gli Stati Uniti negano al nostro popolo, mentre li concedono con tanta generosità al governo israeliano". Si sapeva che Hussein è costretto a simili, sempre platoniche, prese di posizione sotto la pressione popolare e palestinese che, in misura sempre crescente, si agita ai piedi del suo trono.

Ma da quando questa pressione è diventata minacciosa al punto da far pronosticare agli esperti più qualificati un imminente rovesciamento delle strutture istituzionali giordane e l'apertura di un nuovo fronte, autenticamente militante, ad est di Israele, diretto magari da un governo popolare di unità nazionale, da quel momento il barcamenarsi del re non costituisce più una garanzia sufficiente. La prova d'appello è venuta in febbraio, allorchè il generale Kilani, ministro degli interni, lanciò dalla sua roccaforte di Jabal Amman – "La centrale CIA", la definiscono i giordani – il guanto di sfida ai fedayin. Ma la preparazione era affrettata e approssimativa: un esercito diviso nelle sue lealtà e una polizia non adeguatamente organizzata fallirono nel tentativo di liquidare la resistenza palestinese e mancò poco che il re, oltre a rimangiarsi le misure intese a neutralizzare i commandos non venisse fin da allora sbalzato dal trono. Gli eventi successivi – le manifestazioni popolari culminate nell'assalto all'ambasciata e al centro d'informazioni americani e alle quali il re diede il beneplacito ufficiale; la richiesta di richiamo dell'ambasciatore statunitense che aveva suggerito la cancellazione della visita dell'inviato di Nixon, Sisco; un recentissimo rimpasto governativo che ha visto emergere elementi, palestinesi e giordani, dalle chiare simpatie per la resistenza – sono state altrettante gocce che hanno fatto traboccare il vaso.

Ora Washington avrebbe deciso: Hussein deve andarsene. Il suo posto, nei piani degli artificieri della CIA, dovrà essere preso da un regime militare capeggiato dal principe ereditario Hassan (vecchio amico degli americani e effettivo, se non nominale, capo delle forze armate giordane) il quale sulle prime si presenterà come il portavoce di tutte le forze nazionali anti-israeliane, "stanche del tergiversare husseiniano e decise a mobilitare il popolo nella battaglia del destino arabo", ma che in effetti servirà da copertura per una manovra che dovrà culminare nel vecchio obiettivo imperialista-sionista: stroncare la resistenza palestinese, far rientrare in pieno la Giordania nei ranghi occidentali, chiudere la porta a ogni ulteriore penetrazione di presenze e ideologie rivoluzionarie in Medio Oriente.

Gli inglesi contrastano i piani americani, non certo perchè gli stia a cuore il riscatto del popolo giordano o, tanto meno, di quello palestinese, ma perchè il successo della manovra comporterebbe un radicale cambio della guardia tra inglesi e americani nell'ultima postazione "imperiale" a guardia del petrolio arabo. Una lotta sorda si sta sviluppando in questo senso tra le cancellerie di Washington e Londra e pressioni, sollecitazioni, intrighi si succedono a minacce e ricatti.

In ultima analisi, la battaglia verrà decisa dalle forze presenti sul campo. Gli americani, nel tentativo di togliere di mezzo Hussein e la madre (e con essi l'attuale governo pseudo-democratico espresso da una base di candidati "corporativi" designati dal re) possono contare sulla maggioranza dei reparti di fanteria comandati da ufficiali beduini, su una buona metà delle forze corazzate, sulle unità del genio, sull'intero apparato di sicurezza e della polizia di stato. A difesa della dinastia hascemita dovrebbero schierarsi i generali beduini, le cui tribù hanno relazioni di sangue con la famiglia reale, l'altra metà dei reparti corazzati e una piccola percentuale dell'aeronautica. Dell'aviazione si sa che è guidata oggi da ufficiali di origine palestinese, animati da forti simpatie per il movimento di resistenza, e frustrati dalla stagnante arretratezza nella quale sono mantenute forze aeree destinate a contrastare il passo ai Phantom e ai Mirages israeliani.

Dovendosi escludere una concreta forma di sostegno popolare al re, si può ben vedere come il destino di Hussein, al verificarsi dello scontro, sia inesorabilmente segnato. Nè è da attendersi che in soccorso al sovrano possano intervenire in maniera concreta gli inglesi, oltre lo strumento, nettamente delimitato dallo strapotere e dalla determinazione americani, della pressione diplomatica.

Resta da vedere quale ruolo svolgeranno le organizzazioni rivoluzionarie palestinesi. E' chiaro che di fronte alla complessità e alla forza del piano americano, basato su un abile sfruttamento dell'opinione pubblica, che dovrebbe essere conquistata con la presentazione iniziale di un "regime forte", deciso ad accrescere il peso e le responsabilità giordane nella lotta contro Israele, l'unica carta dei fedayin rimarrebbe un'azione "in contropiede". Ma Al Fatah ha detto piú di una volta che non intende interferire negli affari interni dei paesi arabi (il che costituisce il prezzo per l'assistenza militare e finanziaria) e contravvenire a questa promessa significherebbe alienare i vasti e fruttiferi consensi stabiliti con le "borghesie arabe". Le altre organizzazioni hanno francamente ammesso di essere impreparate e, in certa misura, anche maldisposte, ad assumersi la responsabilità del governo del paese.

Si potrebbe dunque supporre che un'azione di sorpresa preventiva da parte dei commandos non ci sarà e che la Resistenza palestinese si debba trovare fra poco a dover affrontare un tradimento ben piú drastico di quello costituito giornalmente dalla mancata assistenza militare giordana, dalle confidenze sulle attività di attraversamento del Giordano che si mormora passino per misteriosi fili ai comandi israeliani, e dall'intervento diretto di truppe giordane contro fedayin impegnati in operazioni sul fiume (e di cui siamo stati personalmente testimoni in tre occasioni tra il 25 ed il 28 aprile nell'alta valle del Giordano).

FULVIO GRIMALDI ■

Roma: Rumor e Moro al banco del governo della Camera

DC la rottura di aosta

La lunga corda della DC si è spezzata in Val d'Aosta. Gli episodi di prevaricazione della sinistra, che rendono cosí pesante il clima interno in questa vigilia elettorale, hanno avuto, cosí, il loro primo momento di rottura. La sinistra aostana ha finito col ritenere impossibile una convivenza con la maggioranza conservatrice, e dopo essersi adattata per venti anni a ritagliare spazi di potere all'interno del partito pagati con la sostanziale copertura di una politica conservatrice, ha deciso di voltare pagina, e di andarsene per suo conto.

In qualche modo, la secessione di Aosta ricorda l'avventura di Silvio Milazzo in Sicilia. Ma soltanto perché quello è stato l'unico precedente di una spaccatura verticale della DC, con la creazione di un secondo partito rimasto al governo della regione. Le somiglianze, però, finiscono a questo punto. L'Unione Cristiano Sociale di Milazzo accomunava insieme, in un conato di ribellione nei confronti dei centri del potere politico ed economico nazionale, forze assai disparate fra loro, frangie clientelari di varia provenienza e natura. Trovò alleati, per la gestione del potere, altrettanto eterogenei: dai comunisti alla estrema destra. Nel momento in cui l'operazione di potere fu sconfitta, la diaspora di queste forze divenne fatale, e Silvio Milazzo restò solo.

La dissidenza di Dujany, in Val d'Aosta, è qualcosa di diverso. E' diverso, intanto, il quadro politico, nel quale hanno minor posto fenomeni di tipo clientelare, e la stessa lotta per il potere si raccoglie attorno a scelte e discriminanti di tipo ideologico. E' diverso, soprattutto, il tipo di operazione politica alla quale i dissidenti dc hanno dato vita. Il governo regionale da loro varato si vale dell'astensione dei comunisti, che però non fanno parte per il momento della maggioranza. Le forze che sostengono Dujany e i suoi compagni sono in qualche modo omogenee: il PSI, il MAV, la Union, senza la quale la ribellione sarebbe stata impossibile. La spaccatura, in definitiva, ha portato alle estreme conseguenze un processo da tempo in atto (e non solo nella Valle d'Aosta) all'interno del centro-sinistra. E' significativo, a questo proposito, insieme all'astensione dei comunisti, il voto contrario dell'unico esponente socialproletario, che nella sua motivazione ha respinto la logica alla base dell'operazione in nome di un rifiuto globale dell'esperienza di centro-sinistra, comunque intesa. La secessione di Dujany e la formazione della nuova Giunta seguono a una divisione, già avvenuta nella DC aostana, con la presentazione di una seconda lista alle elezioni comunali. I risultati di queste si presentano senza dubbio interessanti. Si tratta di vedere, infatti, quale base elettorale e quale spazio politico potrà avere una rottura a sinistra dell'unità dei cattolici.

Il caso aostano, beninteso, è abbastanza isolato, e il fatto che per trovare un precedente occorra risalire indietro all'esperienza di Milazzo dà un'idea della sua singolarità. Non v'è dubbio, tuttavia, che il disagio dei democristiani di sinistra di Aosta non è affatto isolato. Qui ha trovato condizioni politiche per potersi esprimere. Altrove, viene risolto con l'accettazione di un ruolo subordinato a quello dei gruppi conservatori, o con gesti di ribellione isolata, o di abbandono personale. Da Melloni e Bartesaghi, a La Pira, a Dossettia Corghi, a Dorigo gli esempi sono molti. Il precedente di un gruppo politico intiero che si stacca e decide di marciare per suo conto, con tutti i pericoli che questo comporta, non può non essere guardato con interesse. ■

DE LORENZO-L'ESPRESSO una sentenza costituzionale

Il quotidiano *Il Tempo* nei giorni successivi all'emanazione della sentenza con la quale la prima Sezione del Tribunale di Roma ha assolto i giornalisti dell'*Espresso* ed il generale Gaspari dal delitto di diffamazione aggravata, ha menato grande scandalo per la formula con la quale gli imputati sono stati dichiarati non punibili ed ha accusato il collegio giudicante "di aver voluto fare della politica e di aver voluto provocare un ulteriore stato di confusione nella già critica situazione in cui versa attualmente la giustizia italiana".

Si deve preliminarmente osservare che quel giornale, come altri, dimentica o finge di dimenticare che ormai la costante giurisprudenza dei giudici di merito e della Corte di Cassazione in armonia con l'unanime dottrina insegna che il diritto di critica è un diritto pubblico soggettivo inerente alla libertà di pensiero e di stampa riconosciuto dall'articolo 21 della Costituzione e consiste essenzialmente nel potere-dovere conferito al cittadino di portare a conoscenza del pubblico notizie e vicende che interessano la vita associata. Cosí come va puntualizzato che l'ordinamento costituzionale italiano, attribuendo la sovranità al popolo, investe il cittadino del potere di determinare, e non solo con il voto, gli indirizzi sociali, politici ed economici della vita nazionale ed annette particolare rilevanza alla formazione della pubblica opinione, specie per quanto riguarda le questioni

Roma: il generale De Lorenzo in attesa della sentenza

che attengono al retto esercizio dei pubblici poteri.

La comunità nazionale ha dunque il diritto di essere informata, di potersi orientare, di esprimere un proprio parere sugli avvenimenti, trarne le dovute conclusioni ed assumere all'occorrenza tutte le legittime iniziative per garantire il rispetto dei principi che sono alla base della vita associata.

Quando il cittadino informa la collettività assolve quindi ad un interesse pubblico e si avvale di un diritto: diritto che naturalmente non può essere inteso al di fuori di ogni vincolo. L'informazione va infatti mantenuta nei limiti dell'obiettività, deve essere vera o seriamente accertata e deve sussistere un interesse pubblico alla conoscenza dei fatti denunziati in relazione alla rilevanza degli stessi.

Il giornalista che si muove entro questi limiti e persegue queste finalità, anche se dal suo operato derivi una lesione all'altrui reputazione, gode di una causa di giustificazione che elimina il reato. Viene cioè a crearsi una speciale situazione nella quale un fatto, che di regola è vietato dalla legge, non costituisce reato, perché considerato utile alla collettività.

E' lo stesso art. 51 del Codice Penale ad affermare che *l'esercizio di un diritto esclude la punibilità*.

Da queste considerazioni e dal dispositivo della sentenza, che ha dichiarato non punibili Corbi, Gregoretti e il gen. Gaspari appare dunque che i giudici di Roma devono aver riconosciuto che la pubblica critica e l'aspra censura che l'*Espresso* aveva mosso all'attività del gen. De Lorenzo era legittima non solo perché i fatti denunziati erano veri o erano stati seriamente accertati ma perché la loro rilevanza era tale che quei giornalisti avevano l'obbligo di farli diventare di pubblico dominio. Da qui il richiamo del collegio giudicante, anche nel dispositivo della sentenza, al principio di libertà di manifestazione del pensiero affermato dall'articolo 21 della Costituzione, e da qui il collegamento dell'articolo 51 del Codice Penale con quel precetto costituzionale.

Adottando questa formula assolutoria i giudici di Roma hanno scrupolosamente adempiuto ad un loro preciso dovere avendo puntualmente osservato quella norma processuale che stabilisce che se il fatto non sussiste, se l'imputato non lo ha commesso, se si tratta di persona non imputabile o di persona non punibile perché il fatto non costituisce reato *o per un'altra ragione,* il giudice pronuncia sentenza di assoluzione *enunciandone la causa nel dispositivo*.

Il Tribunale di Roma non ha scritto dunque una "sentenza politica" ma ha indicato la fonte primaria della causa di giustificazione che doveva essere applicata nei confronti di tutti gli imputati.

L'altra pretesa del quotidiano neofascista secondo la quale non è consentito applicare una norma dandone una interpretazione in linea con la Costituzione perché i giudici sono soggetti solo alla legge, riecheggia alcune argomentazioni che hanno trovato largo spazio con toni e sfumature diverse nel recente congresso delle toghe di ermellino.

Per la verità, nel caso che ci occupa i giudici di Roma hanno applicato sia la norma penale sia la Costituzione, ma nel caso in cui la prima fosse stata in contrasto con la legge fondamentale della Repubblica spettava ad essi e non soltanto ai giudici della Cassazione il compito e l'obbligo di concorrere a chiarirne e ad interpretarne il significato.

La realtà sociale nella quale viviamo ha già determinato, nonostante tenaci resistenze, mutamenti giurisprudenziali e spesso ciò è avvenuto perché le magistrature di merito, sempre piú aperte a nuove visioni, hanno saputo mettere in primo piano i principi ed i valori costituzionali e ciò hanno fatto conducendo una polemica non solo contro il passato ma anche contro il presente, contro le leggi quali esse sono purtroppo ancora cosí lontane da quelle che la Carta Costituzionale pone l'obbligo di realizzare.

La Costituzione Italiana è nata contro il regime e lo stato fascista, i suoi ordinamenti, i suoi principi e le sue leggi.

Chi pensa di applicare quest'ultime senza prima verificare se esse violano i principi costituzionali compie una scelta politica che non è certo democratica perché ha lo scopo di mantenere immutata ed immutabile una società che invece ha fini e valori diversi da quella del recente e nefasto passato.

FAUSTO TARSITANO ■

POLIGRAFICI

la paura che viene da londra

Il lungo sciopero deciso dai poligrafici apre un capitolo nuovo e forse decisivo nella travagliata crisi della stampa italiana. I rappresentanti degli editori si sono presentati al tavolo delle trattative ed hanno chiesto in via pregiudiziale che il problema dell'abolizione del "settimo numero" (quello del lunedí) fosse discusso nel contesto della vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro. I sindacati sono stati colti di sorpresa da una proposta che considerano extracontrattuale e che in ogni caso pone una tale serie di complessi problemi (e non solo evidentemente ai poligrafici) da doversi considerare e discutere in un arco di tempo ben piú ampio di quello normalmente dedicato alla trattativa per il rinnovo di un contratto. Al rifiuto degli editori di ritirare la pregiudiziale, i lavoratori hanno risposto con uno sciopero di sette giorni che paralizza, proprio alla vigilia →

Il bancone del titolista in una tipografia romana

delle elezioni regionali, i principali quotidiani italiani.

Perché gli editori hanno tirato fuori la questione dell'abolizione del "settimo numero" in modo cosí drastico ed improvviso, ben sapendo che i sindacati, impreparati su questo terreno, avrebbero opposto una durissima lotta? E' stata solo una contromossa, cioé un modo come un altro per guadagnar tempo, oppure la lucida premessa di una strategia di pressione che dovrebbe spingere il governo sulla strada di un sollecito impegno (magari varando il discusso progetto di legge Bisaglia)? E' prematuro dirlo.

Quel che appare certo è che, se i sindacati hanno ragione a sostenere che la cosa piú importante da fare in questo momento è il rinnovo del contratto che scade il 30 giugno, non si può negare che gli editori hanno posto sul tappeto un problema, che (per quanto essi lo espongano e pretendano di risolverlo in modo aziendalistico e fazioso) ha seri risvolti politici ed investe immediatamente e nella sua globalità l'altro, ben piú complesso problema della crisi dell'informazione della stampa in Italia.

Di questa crisi nessuno conosce i reali termini. L'editoria giornalistica italiana non ha i problemi di *produttività* che — come piú oltre vedremo — ha, ad esempio, l'editoria inglese. Non è propriamente un'industria e il suo prodotto non è il giornale, la notizia, l'informazione, ma strane merci come l'influenza, la capacità di pressione, l'ufficiosità. Dietro l'editore non ci sono mai interessi economici puri, l'attivo o il passivo dei suoi bilanci non sono dati valutabili in sé: ci sono altre variabili che contano e riguardano in genere un complesso sistema di "azioni incrociate" con forze politiche o con gruppi economici privati e pubblici, il cui valore non è immediatamente rilevabile sul piano della produttività. In questa cornice è inevitabile che la trattativa tra editori e poligrafici finisca con il diventare un dialogo tra sordi: tra una categoria di lavoratori per lo piú in via di dequalificazione e continuamente decimata dal processo di concentrazione delle testate e dall'introduzione dei nuovi procedimenti tecnologici, e una controparte che non dispone in realtà di un proprio potere contrattuale e che appare oltretutto priva di risorse imprenditoriali.

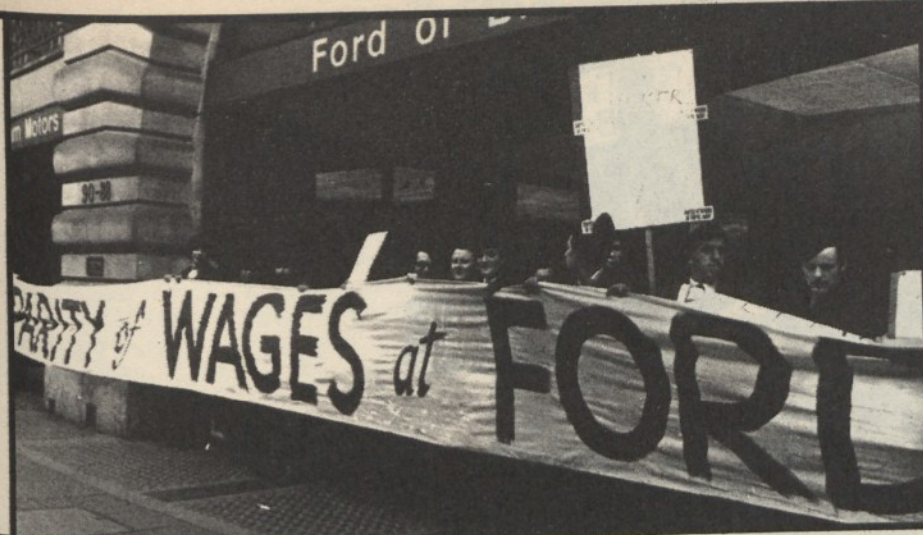
Davanti al problema della abolizione del settimo numero gli uni si pongono a mera difesa degli interessi (davvero legittimi) di una categoria, gli altri come davanti ad una estrema, illusoria risorsa senza avere l'intelligenza ed insieme il coraggio politico di affrontare il male alle sue radici. Abbiamo precedentemente fatto un riferimento alla situazione della stampa in Gran Bretagna, e non a caso. Proprio in questi giorni gli editori inglesi hanno sviluppato una durissima offensiva contro i sindacati dei poligrafici, arrivando a minacciare una vera e propria serrata su scala nazionale se questi si irrigidissero sulle loro richieste. La vertenza è nata, su basi nettamente corporative, nella tipografia del piú diffuso giornale inglese, il *Daily Mirror* (una tiratura di oltre cinque milioni di copie al giorno) e riguardava inizialmente l'aumento di salario per un numero limitatissimo di lavoratori addetti alla direzione dei macchinari (una vera e propria aristocrazia operaia i cui salari in moltissimi casi toccano cifre come 100 sterline alla settimana). Con i padroni del *Daily Mirror* si sono schierati, con una solidarietà che non ha molti precedenti nella storia del giornalismo inglese, tutti gli editori aderenti alla "Newspaper Publishers Association". La minaccia di una serrata da parte di tutti i giornali di Londra e Manchester è apparsa a molti sproporzionata ad una vertenza che, in pratica, interessava sí e no un centinaio di lavoratori del *Mirror*, ma non c'è dubbio che essa tendeva a parare e ad evitare un'offensiva piú generale dei sindacati che da qualche tempo è nell'aria. Il caso del *Daily Mirror* è in realtà — come ha scritto l'*Observer* — soltanto la punta di un iceberg. La crisi della stampa inglese — perché di crisi bisogna pur parlare — ha caratteristiche opposte ma non per questo meno gravi di quelle della stampa italiana.

Dopo un periodo di grande espansione delle vendite, di prestigio indubbio sul piano dell'informazione, l'editoria inglese si trova ad agire in un mercato saturo; i costi di produzione sono altissimi e la struttura manageriale appare inadeguata, per le sue intrinseche deformazioni strutturali, ai nuovi compiti che pone la concorrenza dell'informazione televisiva. Ma essa non trova di meglio — e la risposta al paventato sciopero degli operai del Daily Mirror ne è una prova — che inventare l'ancoraggio del salario alla produttività, in un settore dove la produttività (almeno dal punto di vista tipografico) è una voce che incide poco o nulla sul bilancio complessivo aziendale.

In Inghilterra come in Italia, paradossalmente, gli editori danno l'impressione di avere gli occhi bendati. I lavoratori grafici, da parte loro, per la situazione precaria in cui il processo di conversione in atto ha gettato l'intera categoria, non sembrano oggettivamente e soggettivamente nelle migliori condizioni per dare un apporto politico di un certo peso al problema dell'informazione e delle sue contraddizioni in una società borghese.

F. S. ■

INGHILTERRA
le sette vite dei laburisti

Se continua cosí Wilson può anche governare in perpetuo. Nel giro di un mese le elezioni amministrative e un consistente numero di sondaggi hanno

Londra: agitazione degli operai della Ford

rivelato che i laburisti hanno ritrovato la popolarità del '66 e che hanno buone probabilità di aggiudicarsi una maggioranza di almeno 40 seggi. Quanto basta per far perdere il *self control* ai conservatori: ai Comuni il numero due del partito ha sibilato un "porco" all'indirizzo di Wilson e non ha esitato a confermarlo pubblicamente.

Per i tories la battaglia sembra perduta in partenza, anche il meccanismo del collegio uninominale gli lascia la speranza di aggiudicarsi quella quindicina di seggi-chiave che impedirebbero la maggioranza laburista. Per tre anni non hanno fatto altro che assistere passivamente al collasso della popolarità laburista. Era Wilson che perdeva voti, non Heath che li guadagnava. E non appena la situazione economica si è raddrizzata, il soddisfatto pessimismo dei *tories* si è sgonfiato, e con esso tutta la strategia del partito. In realtà c'è stato un tentativo programmatico vero e proprio che mirava a colpire i laburisti nel loro punto piú debole, cioè il rapporto con i sindacati, cui non sono riusciti a imporre la legge sulle relazioni industriali di Barbara Castle. Anche il piano sindacale di Heath si è però rivelato un boomerang: il leader dell'opposizione proponeva che i contratti di lavoro avessero valore legale e che la loro rottura comportasse un procedimento giudiziario. Come risultato si è ricreato uno schieramento unitario fra partito laburista, sindacati e base operaia almeno nell'identificazione di un nemico comune, rendendo improbabile il ripetersi alle elezioni generali del fenomeno dell'astensione o del voto di protesta da parte di elettori tradizionalmente laburisti.

E' dubbio che gli stessi imprenditori – che anche recentemente hanno rinnovato le loro lamentele per la mancanza di una "politica strutturale dei salari" – appoggino il progetto di Heath, il quale una volta al governo si troverebbe schierato contro i sindacati. Wilson, proseguendo sulla via delineata da Gaitskell, ha ormai dimostrato che i laburisti possono fare, e fanno, meglio dei conservatori: tanto che, secondo *24 ore*, il bilancio presentato il mese scorso "è un modello di sobrietà e di realismo". A questo punto i conservatori sono stati sospinti ancor piú a destra, sulle posizioni dichiaratamente reazionarie di quel Powell di cui essi, pur respingendone il razzismo, hanno finito per far propri i temi alla Agnew, l'insistenza sulla legge e l'ordine, nonché la proposta di riprendere la vendita di armi al Sudafrica e i negoziati con la Rhodesia.

Lo spazio per l'opposizione a Wilson in realtà è a sinistra, ma non esiste forza politica in grado di utilizzarlo. Né all'interno del partito laburista, dove il meccanismo elettorale senza liste né preferenze impedisce di rafforzare la sinistra, né nel mondo sindacale frammentato e corporativo. Oltretutto, il probabile assottigliarsi della maggioranza laburista comporterà un irrigidirsi della disciplina di partito.

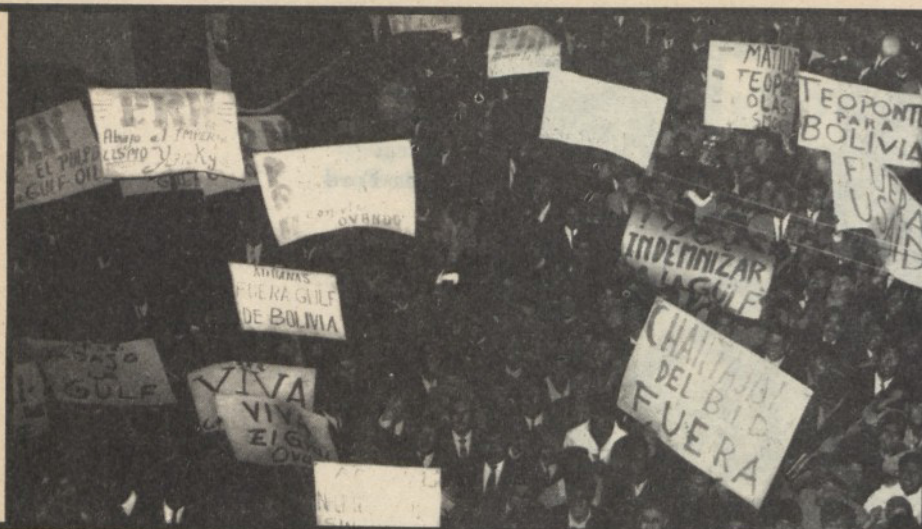
Eppure, i fermenti sono destinati a crescere, e una vittoria laburista non può che rafforzarli: si tratti della radicalizzazione della NUS, l'unione degli studenti, o della maturazione dei giovani liberali, o della presa di coscienza di una classe media in via di proletarizzazione, come dimostra il recente sciopero degli insegnanti. Il mondo del lavoro, intanto, è in movimento: l'esempio di collegamento di "classe" tra le varie categorie dato qualche mese fa dallo sciopero Ford si è ripetuto in queste settimane con lo sciopero alle vetrerie Pilkington, dove la richiesta base è stata il salario minimo uguale per tutti, nel quadro di una reazione al paternalismo della direzione e alla linea moderata del sindacato. Sul piano nazionale una nuova combattività si manifesta nelle controversie salariali aperte da categorie che già avevano conquistato degli aumenti solo alcuni mesi fa.

A questo punto si comincia a temere l'inflazione. E proprio il rischio di dover varare un bilancio di emergenza in autunno ha spinto Wilson a indire subito le elezioni. Ci sono poi altri due buoni motivi: anzitutto la bilancia commerciale, che per la prima volta in aprile è tornata in deficit (e se la tendenza sarà confermata la situazione economica in autunno apparirà meno brillante); in secondo luogo, il 30 giugno Wilson avrà la soddisfazione personale di iniziare i negoziati con la Cee, a cui si presenta con un "libro bianco" sufficientemente freddo da accontentare la diffidenza dell'elettorato britannico; in autunno il governo dovrà probabilmente render conto o del ristagno delle trattative o di pesanti compromessi.

A giugno le elezioni si svolgeranno nello stesso clima in cui sono stati effettuati i recenti sondaggi d'opinione, cioè il clima del rialzo dei salari e della ripresa del mercato interno. Wilson rispolvererà il programma del '64 sull'espansione delle spese sociali congelato allora dall'austerity. Oggi, tornando al governo, sarebbe probabilmente in grado di attuarlo. Ma la condizione sarà l'accettazione da parte dei sindacati della politica dei redditi e del progetto di regolamentazione delle controversie sindacali respinto un anno fa.

M. E. ■

BOLIVIA
i piccoli passi della rivoluzione

Tra un colpo al cerchio e uno alla botte, la Bolivia prosegue sulla strada della "rivoluzione nazionale". L'ultima spinta, in ordine di tempo, l'ha →

La Paz: una manifestazione contro la Gulf Oil

data il recente rimpasto governativo voluto da Ovando Candia per tentare di eliminare alcune di quelle macroscopiche contraddizioni che si trascinavano all'interno del governo fin dalla sua costituzione, dopo il colpo di stato del settembre '69. Dopo aver costretto tutti e sedici i ministri a dimettersi in blocco Ovando ne ha richiamati immediatamente dodici, e salva restando la proporzione di nove a sei a favore dei civili, ne ha scartati quattro. Il generale Cesar Ruiz, ministro degli affari esteri, il civile Mario Rolon Anaya, ministro del lavoro, Jose Luis Roca, ministro dell'agricoltura, alle loro "volontarie" richieste di dimissioni si son visti rispondere garbatamente ma con fermezza che erano state accettate. A guidare la mano di Candia nel depennamento dei loro nomi sono state, indirettamente, le pressioni del mondo sindacale (soprattutto il settore minerario) boliviano. Il Ruiz veva avuto la cattiva idea di criticare senza mezzi termini l'elezione di Juan Lenchin, ex vice presidente della Repubblica, una specie di santone del mondo operaio esiliato da Barrientos, alla carica di segretario esecutivo della potente COB (Confederazione operaia boliviana); lo stesso dicasi per Araya. Di contro Edgar Camacho, sottosegretario di Stato agli Esteri nel precedente gabinetto, ha cambiato poltrona andando ad occupare quella di Ruiz, Samuel Gallardo, ufficiale di sinistra espulso nel '66 da Barrientos per aver come ministro del lavoro preso le difese degli sfruttatissimi e perseguitatissimi minatori, si è insediato nel dicastero dell'agricoltura. Ma il fatto piú importante, resta il nuovo incarico di "ministro di Stato" conferito a Marcelo Quiroga Santa Cruz, principale assertore della nazionalizzazione della Gulf Oil Company, il quale conserva il ministero delle miniere e dei petroli. Gli ambienti piú retrivi e filoamericani di La Paz parlano di "corsa alla bolscevizzazione" e non sanno come giustificarsi con Washington e con il Pentagono per aver perduto questa battaglia che vede rafforzata notevolmente la posizione della sinistra governativa.

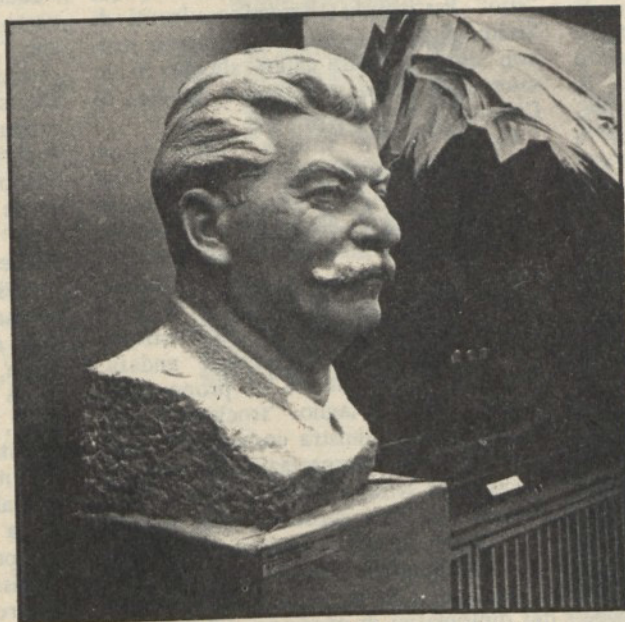
Non si può negare che il nuovo gabinetto voluto da Ovando Candia goda se non dell'appoggio almeno della passiva accettazione della classe operaia. Chiaramente, seppure la bilancia pesi ora un po' piú a sinistra, siamo ancora molto lontani dall'attuazione di quel non ben definito programma che Candia, sulla scia dei colleghi peruviani, va sbandierando dal giorno del suo insediamento al potere. Se un miscuglio di nazional-social-populismo è riuscito fino a questo momento a creare in Bolivia un clima piú respirabile rispetto agli anni di Barrientos, tuttavia al di là di demagogiche misure tendenti a rassicurare falchi e colombe non si è andati.

Di questa situazione si sono resi conto i sindacati dei minatori: "noi sappiamo, dicono, che se l'attuale processo politico non si trasforma molto rapidamente in un movimento socialista diretto dal proletariato i boliviani andranno incontro a nuove delusioni". Per garantirsi una funzione di pungolo in tale prospettiva nel corso dell'incontro di Siglo XX (il primo concesso dall'autorità dopo cinque anni di silenzio) la Federazione dei cavatori di stagno si è pronunciata a stragrande maggioranza per una "attività indipendente" nei confronti del governo, ed ha approvato una mozione in cui si invita il movimento operaio boliviano ad "accelerare la trasformazione del processo nazionalista in processo socialista".

Ovando, vedendo fallire la sua manovra per assicurarsi un maggior controllo delle attività sindacali, si è limitato ad affermare di "rispettare il punto di vista dei minatori", ma per quanto riguarda il "processo socialista" fa orecchie da mercante. Le resistenze del potere economico, come di quello militare – legati entrambi agli USA – sono ancora troppo forti e temibili. In 140 anni di indipendenza la Bolivia ha conosciuto qualcosa come 150 colpi di stato, alcuni riusciti, altri abortiti. Ovando sa bene che Washington – nonostante le prese di posizione nazionaliste – non ha ancora adottato contro La Paz l'"emendamento Hikenlooper" che comporta la cessazione immediata degli aiuti economici. Questo, insieme a certe affermazioni di Nixon in seguito all'agitato viaggio di Rockefeller, gli dà la speranza di riuscire a mantenere la sua poltrona presidenziale ancora per molto, e preferisce non tirare troppo la corda.

Nessuna meraviglia dunque se la *Gulf Oil* viene sbattuta fuori dalla Bolivia in quattro e quattr'otto e vi rientra di nascosto sotto le mentite spoglie di una società "opusdeista", la *Hispanoil*, succursale iberica della *Gulf*. Questa operazione ha permesso alla Bolivia di firmare un accordo piú vantaggioso del precedente senza obbligare gli Stati Uniti a scontrarsi con il malcontento degli altri stati latino-americani. Contemporaneamente, l'accordo stipulato con l'Unione Sovietica per lo sfruttamento delle miniere di stagno e la trasformazione in loco del materiale, i tentativi avviati con l'ENI nel campo delle ricerche petrolifere (ma sembra che la nostra azienda non sia molto interessata), il viaggio a Roma del presidente della Corporazione Boliviana per lo Sviluppo, alla ricerca di nuovi partner economici; tutti timidi tentativi per sottrarsi al completo assoggettamento agli interessi statunitensi. Ma è poca cosa. La classe operaia e il mondo studentesco premono per avere molto di piú, e mai come in questo momento hanno avuto la forza per farlo.

LUCA VESPIGNANI ■

aimez-vous staline?

Mosca: la ricomparsa del busto di Stalin

In una sede studentesca, fra le più vitali, si discuteva, or è qualche settimana, sui problemi organizzativi che avrebbe comportato, l'indomani, la proiezione all'università di un cortometraggio politico. Qualcuno faceva notare che data l'ora della proiezione ci si sarebbe dovuti mettere d'accordo con i bidelli per non costringerli a un gravoso lavoro straordinario. A questo punto scattò su un compagno con barba e occhiali il quale sentenziò testualmente: "Stalin ha ucciso 10.000 kulak e noi ci preoccupiamo di qualche bidello! ". Dove ciò che conta non è ovviamente l'inesattezza statistica, né la grossolanità della sparata, ma il clima che essa rivela (testimoniato oltretutto dal fatto che il barbuto non fu messo a pane e acqua). Di episodi e sintomi siffatti se ne potrebbero citare, malauguratamente, a dozzine. A Parigi, ad esempio, in occasione della manifestazione di solidarietà nei confronti degli studenti messicani, manifestazione che costituiva la "rentrée" del movimento studentesco dopo il maggio, duri scontri opposero in Sorbona militanti dell'*Union Etudiants Communistes* a militanti marxisti-leninisti i quali andarono all'assalto gridando "Staline, Staline" (grido, che, come fece osservare un militante trockista intervenuto a far da paciere, non risuonava da molti anni in Sorbona). E chi scrive, con suo stupore e rabbia, quel grido ha risentito poi, per l'appunto nella sillabazione francese, in occasione del "maggio rosso" del '69, nel suo paese natìo, a sud di Eboli: lo gridavano fanciullini e fanciulline con un fazzoletto rosso al collo, i quali tenevano in mano degli orribili cartelli dove erano disegnati dei proletari dal cipiglio analogo a quello riservato loro dai manifesti fascisti.

Di queste umane miserie, pure fra le più preoccupanti emerse in una certa componente ideologica del movimento studentesco, non si occupa certo Lucio Colletti, troppo consapevole che i "tempi delle società" non sono "i tempi degli individui", e del resto poco proclive a darsi come interlocutore il movimento studentesco, nella sua notevole introduzione a un gruzzolo di cinque scritti – fra cui la versione integrale dei *Principî del leninismo* e il famigerato *Materialismo dialettico e materialismo storico* – di Stalin, testè pubblicati nella collana "Nuova sinistra" di Samonà e Savelli (I.V. Stalin, *Principî del leninismo*, 1970, 1970, L. 1000).

Questa pubblicazione e gli atteggiamenti succitati indicano forse che, per usare una terminologia corrente, Stalin è "vivo"? Che "viva" è cioè, pur con le necessarie modifiche e arricchimenti, la sua visione strategica generale, il modello di sviluppo economico sottinteso alle scelte del '29 e successive; "vivo" il rapporto che Stalin e il suo gruppo dirigente ebbero con i vari settori (contadini medi, stakanovisti, intellettuali, quadri di base, ecc. ecc.) di un paese →

aimez-vous staline?

in via di difficile superamento del sottosviluppo; "viva" la sua concezione dell'Internazionale e dunque del rapporto tra il "socialismo in un paese solo" e le rivoluzioni imminenti o in corso in altri paesi (Spagna, Cecoslovacchia, Grecia, Cina, ecc. ecc.); "vivo" quel particolare nesso, che percorre tutta la sua opera, tra una tattica greve ma spessa e accorta e gli obiettivi di fondo del pensiero e della politica del socialismo rivoluzionario?

Nemmeno per sogno. E gli atteggiamenti che abbiamo sopra riportato rientrano piuttosto in una storia di traumi della piccola borghesia intellettuale, alla ricerca di una sua "identità" e di un compatto credo ideologico, di chi ha creduto – come mi diceva un giovane e intelligente studente liceale – che il bivio storico dei nostri tempi fosse fra la risolutezza criminale di Stalin e la droga. Basterebbe leggere alcune pagine recenti e meno recenti di alcuni fra coloro che vissero il tempo politico e teorico del "materialismo dialettico" staliniano per rendersi conto di come sia morta e sepolta una certa stagione, dove troppo spesso e troppo gravemente si dimenticò la differenza, indicata da Gramsci (pur in una sostanziale accettazione del quadro strategico complessivo entro cui si muove la III Internazionale) a Togliatti, tra una "pedagogia scolastica" e una "pedagogia rivoluzionaria". Penso a certe pagine di un Luporini, di un Gerratana, all'ira che in esse si cela contro un "sistema" che tanto gravò sulle loro vite politiche e intellettuali; per non dire poi del piú grande marxista "dialettico", Gyorgy Lukacs (cfr. da ultimo l'intervista riportata sul n. 60 della *New Left Review*). Persino Pietro Secchia rifiuta oggi il retaggio staliniano. D'altra parte i morti si scelgono i loro eredi, e Stalin i suoi se li è scelti da tempo; essi non stanno fra i "gauchistes": per uno di loro che appicca sul muro di camera sua il ritratto di Stalin gallonato, ci sono dieci "burocrati" che, non solo in URSS, crescono pienotti e rubicondi.

Lucio Colletti è, per quanto riguarda l'Italia, fra i pochissimi a essere passato incontaminato attraverso il "marxismo" degli anni '50, del cui superamento fu anzi uno dei protagonisti, piú e meglio di qualsiasi altro membro della famiglia dellavolpiana. Ci piace perciò che in questa sua introduzione egli non sia sempre riuscito a "imbrigliare l'irruenza dell'odio", come capita anche, fatte le dovute specificazioni, al Sèmprun di *La Deuxième Mort de Ramon Mercader* o – per citare un autore al cui *Stalin* Colletti attinge ripetutamente – al Jean-Jacques Marie di *Lénine sans légende;* magari a costo di cadere in una "unilateralità" appassionata e assolutamente legittima. E ci piace la sua bella aristocraticità di grande intellettuale europeo (o europocentrico?) con cui tratteggia alcuni aspetti e circostanze di Stalin e del "suo" Partito. Perché nei confronti di Stalin, figlio e artefice del tempo suo, non si ha da stare calmi, almeno in un intervento militante com'è quello di Colletti.

Certo Colletti rimane "dentro" un quadro strategico e teorico il cui massimo ascendente è Trockij, come dimostra il fatto che la sua conclusione (p. 30) rimanda, talvolta testualmente, al nocciolo tematico di un bellissimo scritto del "tardo" Trockij, *L'URSS in guerra,* del 1939. Il fatto è che l'estrema sinistra europea non è mai andata, ciascuno evidentemente in proporzione diversa, oltre il taglio "trockista" – o comunque da "sinistra comunista" degli anni '20 – di interpretazione e messa a fuoco degli sviluppi della società e della politica sovietica successivi alla vittoria del gruppo dirigente staliniano. Non è un caso che dopo i Suvarin, i Deutscher, i Wittfogel, i Serge siano venuti soltanto dei diplomatici in pensione, dei distaccati eruditi anglosassoni. Nulla è venuto dal punto di vista dei militanti moderni del movimento operaio; e vaneggia chi crede trovare questa "rifondazione" della "questione di Stalin" nei pochi e magri scritti dei compagni cinesi, scritti pretestuosi e condizionatissimi dalla polemica anti-krusceviana, oltre che "diplomatici" e marginalissimi rispetto a una prassi, a un'esperienza storica, a un concrescere di movimento di massa e di direzione politica, che i piú lontani dai parametri staliniani non si potrebbero davvero immaginare.

E' mancato insomma chi studiasse la "grandezza", particolarissima e tragica ma indiscutibile (riconosce lo stesso Colletti), di Stalin, la sua "necessità" relativa (Lukacs: "Oggi mi viene il sospetto che Stalin stravinse la lotta coi suoi rivali non soltanto perché era il solo tattico capace fra tutti loro, ma anche perché egli si fece risolutamente avvocato di codesto socialismo in un paese solo e della necessità di superare l'arretratezza economica"), il concreto configurarsi e reagire della "società civile" sovietica ai colpi di maglio della direzione staliniana, la dialettica originale – e perciò non riconducibile, giusta l'esigenza di Trockij, agli schemi sociologici usueti – di "politica" e "economia" che in essa ebbe corso.

Allo studio di questa "grandezza", di cui sono assolutamente privi i suoi figli legittimi disseminati alla testa delle varie "democrazie popolari", non contribuisce certo la lettura degli scritti di Stalin, del suo "pensiero", ché un pensiero suo il georgiano non ebbe (Rjazanov, racconta Deutscher, interruppe una volta pubblicamente Stalin nel bel mezzo di una disquisizione teorica, invitandolo a non occuparsi di cose per cui non aveva molta attitudine). Scritti che, a parte forse quel puntiglioso suntino del pensiero di Lenin che è i *Principî del leninismo* (armati del quale alcuni militanti marxisti-leninisti avrebbero voluto affrontare la temperie politica e ideale dell'"autunno italiano"), costituiscono anzi la caricatura dello "stalinismo", parti di un chierico volgare e prepotente, campioni di una prosa e di una metodologia degni di un referto caporalesco. Non un'idea originale, mai che la pagina assuma un suo movimento e sapore, un procedere pesante, per sillogismi, una semplificazione estrema dei problemi, un imbalsamare il pensiero di Lenin, quando non un deformarlo, come in quel volergli attribuire già nel *Che fare?* l'idea del "socialismo in un paese solo". In questo senso il libro di Samonà e Savelli è davvero un pessimo servigio, e come tale è stato giustamente concepito, reso a Stalin. D'altra parte, come lui diceva, un dirigente politico che ha vinto, che ha portato a fondo delle scelte, non si valuta sulla falsariga dei suoi scritti; che di quelle scelte sono quasi sempre un tentativo di giustificazione: basti pensare allo scritto sulla "linguistica", che serviva a dar lustro, avvalendosi di alcune verità elementari, a una politica culturale zdanoviana. Oltretutto è davvero venuto il momento di offrire, per quanto possibile, gli scritti dei maggiori bolscevichi in veste "critica", o comunque ragionata, tipo per esempio il memorabile volume curato anni fa da Procacci o la recente antologia sull'"accumulazione socialista" curata da Lisa Foa. Nudo e crudo anche lo stesso Lenin corre il pericolo di essere frainteso; come dimostrano certe letture oggi assai in voga del *Che fare*?

GIAMPIERO MUGHINI ■

I l centro di servizi culturali di Matera, che appena due mesi fa Taviani chiuse d'imperio per fare un favore a Colombo ("ma come, con i soldi dello Stato si organizzano gli scioperi dei lavoratori? "), sarà riaperto. La notizia non è ancora ufficiale, ma il sottosegretario Di Vagno ne parla con gli intimi come di un fatto scontato. E' tempo d'amnistie e vigilia di eventi importanti. Alla Cassa si preparano febbrili, meticolosi bilanci, ambiziosi progetti per il rilancio del programma proprio nei giorni in cui voci maligne, subito smentite, attribuiscono a Taviani disegni egemonici e durissimi contrasti con Giolitti. In questo gran fermento Matera è solo un piccolo incidente doroteo e i problemi del finanziamento e del controllo dei circa ottanta centri di servizi culturali una fastidiosa grana di cui occorre liberarsi al piú presto.

Non ci vuole molto per capire che nel Mezzogiorno l'"azione sociale periferica" gira a vuoto. Alla Cassa si respira un'aria greve, tavianea. I bei discorsi di Pastore e le sorprendenti aperture culturali degli anni sessanta sono relegate in soffitta. Il buon tempo antico non ritorna: chi sentirà piú Pescatore dire della "politica del fattore umano" che è una *creatura*,

CASSA PER IL MEZZOGIORNO

Il fallimento dell'intervento straordinario ha fatto girare a vuoto i programmi culturali della Cassa tesi a creare nel Sud le condizioni sociali e politiche ideali per l'investimento neo-capitalistico

COME E' MORTO 'IL FATTORE UMANO'

"la piú umana e la piú delicata tra tutte, come quella che da uomini ansiosi viene ispirata e ad uomini abbisognevoli si rivolge"?

La politica del fattore umano rappresentò effettivamente una grande scoperta alle soglie degli anni sessanta. Nel momento in cui l'intervento della Cassa veniva concentrandosi sulle strutture produttive dell'economia meridionale abbandonando la sua primitiva vocazione infrastrutturale, si individuò la necessità di un "intervento sociale cuscinetto", cui demandare l'importantissima funzione di "promuovere" le popolazioni meridionali ai nuovi livelli culturali (e ai "nuovi" impieghi sociali del reddito) che il processo di industrializzazione, per di piú cosí concentrato nel tempo, esigeva. L'impostazione era in verità piuttosto generica e lacunosa e non conobbe, neanche piú tardi, momenti di grande approfondimento teorico, mentre sul piano operativo si dimostrò — come vedremo — dispersiva e fallimentare. I fini cui essa tendeva, e cioé la creazione della coscienza dei processi dinamici e la messa in moto di meccanismi di tipo psicologico che suscitassero uno spirito di imprenditorialità locale, erano di tale →

G. Ferri

Palermo: la processione di Pasqua

COME E' MORTO 'IL FATTORE UMANO'

entità e ambiguità da apparire sproporzionati rispetto agli esigui mezzi destinati. E' bastato solo qualche anno per mettere a nudo la pretestuosità e l'inconsistenza di questo castello d'utòpie neocapitalistiche. Proprio nella misura in cui sono venute affiorando le sfasature tra la realtà dello sviluppo, cosí come storicamente veniva definendosi, e le linee programmatiche che avrebbero dovuto guidarlo, sono emerse le intime e insanabili contraddizioni dell'intera azione meridionalistica.

La Cassa era nata, in fondo, come risposta a una pressante e legittima rivendicazione locale, e per questa sua natura si proponeva di alzare – per dirla con i tecnocrati – i livelli di convenienza e di stimolo all'investimento nella regione meridionale del paese. E' stato quindi decisamente mistificatorio – se quello era il suo scopo – camuffare come "globalistico" l'intervento ed ispirarlo a finalità cosí generose come quella di favorire l'autopropulsione dello sviluppo. Era fin troppo evidente che lo sviluppo del Meridione, per le caratteristiche stesse del sistema capitalistico entro il quale il problema si configurava, non avrebbe potuto mai essere un fatto autoctono, ma doveva necessariamente aversi come semplice espansione territoriale di meccanismi già solidamente avviati nelle regioni industrializzate. E' accaduto cosí che quello che doveva essere un agile strumento d'intervento straordinario si è ridotto ad essere un anonimo mezzo di coordinamento di scelte economiche maturate negli uffici-studi delle grandi aziende capitalistiche. E' in questa chiave che va interpretata la politica dei poli di sviluppo nata – secondo la favola ufficiale – da una attenta valutazione delle scale di suscettività produttiva delle diverse aree meridionali.

La politica dei poli di sviluppo è stata in realtà una pura e semplice presa d'atto di processi di penetrazione autonomamente promossi dai luminari dell'industria privata con motivazioni e obiettivi diametralmente opposti a quelli (dichiarati) dell'intervento straordinario. Che a essi non fosse estraneo il calcolo delle suscettività produttive è ovvio, ma è anche vero che è stata un'esigenza fisiologica – insieme di decongestione e di espansione – oltre che un'esigenza propriamente strutturale a spingere il grande capitale ad investire nel Mezzogiorno (e in certe particolari zone del Mezzogiorno). L'acquisizione di questa tendenza – e naturalmente non siamo cosí ingenui da sostenere che le cose sarebbero potute andare diversamente – presupponeva l'automatica esclusione di ogni possibilità di sviluppo autopropulsivo ed invece realizzava o perlomeno avviava una vera e propria colonizzazione dell'economia meridionale, cioé l'unica forma di integrazione coerente nella logica del sistema economico italiano.

La complicità dell'intervento socio-culturale con questa non nuova concezione del superamento degli "squilibri", si è manifestata a metà degli anni sessanta senza troppi scrupoli. L'orientamento, che troverà la sua solida codificazione giuridica nella legge 717 del 1965, è per un completo asservimento ai modelli di integrazione nelle zone baciate dal capitale (nei poli di sviluppo) e per il sostegno a una politica di formazione e di addestramento pre-emigrativo nelle zone destinate a restare economicamente subordinate. E come a livello economico la Cassa si è ridotta a mero strumento di coordinamento, a livello sociale si dedica – seppur distrattamente – alla razionalizzazione delle tendenze in atto. Da qui scaturisce la concezione dell'attività dei centri come attività di "servizio"; l'animazione culturale diventa "erogazione di cultura" e le comunità locali "utenze". La logica ministeriale consuma e inaridisce un prezioso patrimonio di esperienze democratiche ed associative, ormai né utili né tollerabili. I centri si vedono affidare la prioritaria funzione di "contribuire alla organizzazione a al funzionamento della biblioteca cittadina e alla relativa rete comprensoriale, in accordo con la Soprintendenza bibliografica competente, con le autorità locali, comunale e provinciale". Gli enti – e pensare che si era puntato inizialmente proprio sulla diversità delle loro esperienze culturali – sono paradossalmente trattati come organi d'intervento burocratico. Vere e proprie condotte sociologiche.

Ha trionfato, dunque, l'impostazione paternalistica di Pescatore ("uomini ansiosi ad uomini abbisognevoli")? O forse non ha trionfato alcuna impostazione? La cultura è arrivata al Sud con i fondi di magazzino delle grandi case editrici, che sono le uniche a questo punto ad aver beneficiato dell'intervento socio-culturale della Cassa. Ma questo volevano i cervelloni del FORMEZ: risollevare le sorti dell'industria editoriale italiana?

Del FORMEZ bisogna pur parlare. Ufficialmente è l'ente coordinatore e propulsore (esso sí!) del programma sociale della Cassa; di fatto è l'eminenza grigia della situazione. Nacque – dice la storia – su "linee autonomamente pensate" ma affiliato alla Cassa è diventato presto un carrozzone di sottogoverno. Il suo presidente, Marongiu, è democristiano, fu uomo di sinistra ai tempi di Pastore. Oggi fa il censore: propone una rigorosa definizione dei "servizi" e si batte per una cultura con la C maiuscola. Lo coadiuva alla vicepresidenza la socialista Anna Matera. Per il resto l'organigramma è perfetto. Non meraviglia dunque che da questo "trust" di cervelli sia uscita l'ultima mortificante proposta della Cassa: agli enti è stato detto che ogni attività da svolgere nell'area comprensoriale dovrà essere organizzata esclusivamente dal personale dei centri e ognuna di queste attività dovrà *preventivamente* essere approvata, nell'ambito di un dettagliato programma trimestrale. dallo stesso FORMEZ e dalla Cassa. E' una disposizione ridicola che risponde all'esplicita esigenza di un controllo fiscale che impedisca persino ogni autonomia funzionale dei centri e li neutralizzi sul piano dell'iniziativa politica.

Il discorso sul Mezzogiorno, sui meccanismi di sviluppo, sulla sua trasformazione ambientale, com'era inevitabile, si è perso per strada. La Cassa stessa arranca nel nulla e vegeta ricreando ogni volta se stessa. La soluzione dei problemi del Sud è ormai fuori della sua portata.

FABIO SIGONIO ■

LIBRI

psicanalisi della rivolta

Alexander Mitscherlich, "Verso una società senza padre" Feltrinelli Editore 1970, L. 1600, pag. 390

Anche se negli anni scorsi sono apparsi in Italia un paio di studi ("Medicina disumana" e "Il feticcio urbano"), Alexander Mitscherlich è diventato popolare tra i cultori della sociopsicologia nel luglio 1969 quando a Roma ha presentato al 26° Congresso Internazionale di Psicoanalisi una relazione dall'invitante titolo "Protesta e Rivoluzione". Le tesi esposte in quell'occasione scaturivano dall'esame delle componenti del movimento studentesco tedesco: la protesta contro l'establishment come un insieme d'atteggiamenti motivati dalla necessità di rispondere a informazioni psichiche sgradevoli ma riconoscibile e ricollegabile alle proteste contro situazioni edipiche infantili. Secondo la tesi dello studioso, la protesta giovanile rifiuta di partecipare alla "società competitiva" dei genitori (e per l'analogia già detta c'è lo stesso rifiuto nell'identificarsi con la primitiva relazione madre-bambino). Ma tale rifiuto è una espressione di fenomeni regressivi oppure di altri progressivi nella misura in cui diventa una precondizione all'avvento di un nuovo mondo, ossia al momento rivoluzionario?

Mitscherlich si limitava a fornire questa doppia ipotesi senza svilupparla. Puntualizzava però il fatto che nella nostra società l'identificazione del giovane con essa è sempre piú problematica, anzi è sentita come un momento d'oppressione: non a caso l'oggetto ideale, la figura magica, il mito comune è Che Guevara, un simbolo che diventa comunicazione, che accomuna giovani dell'opulenza e del sottosviluppo.

Questa relazione al Congresso dello scorso anno può essere considerata un momento di sviluppo ideologico successivo al volume "Verso una società senza padre". In realtà, sembrerebbe che il padre già non esiste piú proprio nella misura in cui il giovane protesta per indurlo a ripristinare l'autorità che possedeva nella cosí definita società patriarcale, che è una delle tesi dell'autore.

Mitscherlich è un "cattedratico", ordinario di psicologia sociale all'università di Francoforte, direttore dell'Istituto Freud e Presidente della Società tedesca di psicoterapia e psicologia del profondo. Nel suo lavoro è presente l'influenza di Adorno, del sociologo americano Parsons e della scuola inglese, Bion ed Erikson. Le sue ricerche però sono un passo indietro rispetto a quelle della scuola di Yale (in Italia ancora illustre sconosciuta perché nulla è stato tradotto) che tratta già la "protesta" nel rapporto tra figlio e padre "liberale" e non piú nel tradizionale e ormai ovvio contesto "patriarcale" (il che peraltro è piú pertinente alle componenti umane del movimento studentesco italiano). Il volume, pubblicato a Monaco nel 1963, ci giunge con molto ritardo: sette anni fa l'esposizione di queste "idee per una psicologia sociale, la giustificazione e critica dell'antiautoritarismo" erano all'avanguardia in questo campo. Da noi il terreno è ancora semivergine: benvenuto dunque questo importante studio.

Il punto centrale della tesi di Mitscherlich è la formazione di quella che egli definisce "coscienza critica", ossia un'autocoscienza in senso lato, base per una nuova società. Infatti oggi l'uomo è prigioniero di un ruolo, sempre, un ruolo che in particolare gl'impedisce la comprensione del prossimo, che lo dispone all'obbedienza indiscriminata e alle tendenze terroristiche e alla regressione in massa, per l'obbedienza a pregiudizi, per la possibilità di manipolazione. E' un ruolo che si trasferisce dal rapporto tra padre e figlio a quello tra famiglia e società, tra singolo e società, con un cammino che gira in tondo e riporta nell'ambiente familiare al deprecato rapporto gerarchico e autoritario tra genitori e figli.

La crisi a livello familiare si ripercuote sul comportamento sociale, si trasporta nella società che soggiace alla stessa crisi d'autorità e che "tende a sopprimere la figura paterna piuttosto che a modificarne l'immagine e il ruolo stereotipato". A questo punto, afferma lo studioso, la presa di coscienza all'interno di ciascuno diventa un momento essenziale per costruire rapporti autentici e nuovi, fa finire quello "stato di cose che genera l'esercito dei maniaci della carriera sociale e le masse dei dimenticati in cerca di soddisfazioni sostitutive". La società dovrebbe tendere a una struttura "orizzontale" cioé "fraterna", senza modelli autoritari e sgombra di dogmi, senza piú l'impulso a ingaggiare lotte esterne e senza chiusure di gruppi (è un discorso ripreso in un certo senso da Fornari con gli studi sull'aggressività e la psicoanalisi della guerra). Mitscherlich mette invece in rilievo come la società odierna sempre piú tecnicamente preparata e organizzata tende a imporre ruoli fissi ed estranei alla coscienza individuale. Soltanto un comportamento piú consapevole che riconosce la libertà individuale può rappresentare una limitazione sostanziale al potere paterno e e quindi alla struttura della società.

M.A.T.

terzo mondo: il superpotere dei capi

Jean Lacouture — "Quatre hommes et leurs peuples: surpouvoir et sousdeveloppement" — Editions du Seuil, Parigi 1969 — pagg. 285

Il sociologo Jean Ziegler, commentando questo libro sul "Nouvel Observateur" notava che solo l'incontrarsi delle doti del Lacouture-giornalista con quelle meno note del Lacouture-studioso poteva rendere cosí utile e gradevole a un tempo questo saggio che l'autore ha di recente presentato alla Sorbona.

Il lavoro di Lacouture vuole essere una risposta all'impasse in cui si trova la cultura politica eurocentrica — marxisti compresi — quando affronta ed esamina le strutture sociali dei paesi del cosiddetto terzo mondo: in questo caso il mondo afroasiatico uscito nell'ultimo ventennio dalle tenebre coloniali. Nella prima parte del libro, "pandemie du milieu du siècle", Lacouture cerca di dimostrare come il capo carismatico, il leader "facitore di pioggia', sia un'istituzione che sfugge al falso dilemma democrazia-dittatura posto in termini occidentali. Nelle alienate società postcoloniali il leader carismatico è una figura che sorge prima della nazione stessa, delle istituzioni, della nuova società. In questa fase storica, quando il contesto del sottosviluppo delega all'uomo-simbolo il superpotere, il leader è quasi sempre fuori da una collocazione di classe, è "solo"; da solo interpreta i bisogni, le aspirazioni, il desiderio di personificazione di un intero popolo frustrato. Fra il leader e le masse popolari — che Lacouture non perde di vista quali reali protagoniste di qualsiasi processo storico — nasce un rapporto di totale delega dei poteri, "naturale", tanto autentica quanto difficilmente classificabile. Totale quanto provvisoria. E' il "potere della parola", prologo a una dialettica sociale ancora in formazione che non mancherà a un certo punto di rimettere in discussione il potere personificato.

L'autore ci fornisce quattro ritratti di "capi coagulanti" — Nasser, Burghiba, Sihanuk, Nkrumah —, quattro esempi di uomini-nazione il cui potere totale ha guidato i rispettivi popoli per strade diverse. Per esempio, mentre la leadership di Nasser imposta da un colpo di stato è stata successivamente legalizzata e fornita di contenuti da una parziale liberazione delle energie rivoluzionarie delle masse egiziane, la "corona" di Burghiba (leader naturale e riconosciuto del popolo tunisino) ha aperto la porta al consolidamento di una borghesia di cui oggi il Combattente Supremo è l'interprete autoritario.

Di estrema attualità risulta l'analisi del rapporto esistente fra Sihanuk e il popolo cambogiano. Né principe capriccioso né emulo di Ho Ci Min — come vogliono due retoriche contrapposte — anche Sihanuk appartiene alla categoria dei leader carismatici il cui "senso della storia" si incontra con le esigenze di un popolo alienato. Il ritratto demistificato che Lacouture ne dà è essenziale per comprendere quel che succede oggi in Cambogia. Assumono un valore quasi profetico queste parole di Sihanuk: "Se l'unione dei nostri compatrioti non è basata che sulla mia persona, bisogna prevedere il peggio per il nostro paese quando — per una ragione qualsiasi — io non sarò piú alla base di questa unione. Se il paese non ha fiducia che in me, se la costituzione non è rispettata che attraverso me, se gli affari dello stato non vanno avanti che tramite la mia consultazione, la solidità del nostro regime rimarrà sempre illusoria". Né Burghiba né Nasser hanno mai dimostrato tanta "disinvoltura" nel giudicare i limiti dei propri regimi; meno che mai l'osagyefo Kwame Nkrumah la cui vicenda politica è la rappresentazione delle estreme conseguenze cui può giungere la personificazione del potere, la solitudine rivoluzionaria di un leader tanto prestigioso quanto dimentico di rinnovare e rivitalizzare la delega di un popolo non ancora nazione.

Un po' sbrigativa forse la terza parte, quella conclusiva, della tesi di Lacouture. Ci si limita qui a denunciare i pericoli del "dopo": "Questo tipo di regime, dotato o meno di una ideologia che lo giustifichi, può essere adatto a suscitare la nazione-stato, ma non è capace di farla durare; esso non offre un'autentica soluzione al problema di fondo che è quello della sostituzione di una società alienata da feudalismo, tradizionalismo o colonizzazione, con una società politica fondata sulla concertazione e la responsabilità". Una volta tracciato il ruolo del leader carismatico — e ce n'era bisogno — diventa chiaro che, una volta esauritasi la sua funzione di "riempitore di storia", la lotta politica torna a schemi piú classici, sovente a spese dell'uomo-nazione.

P. P.